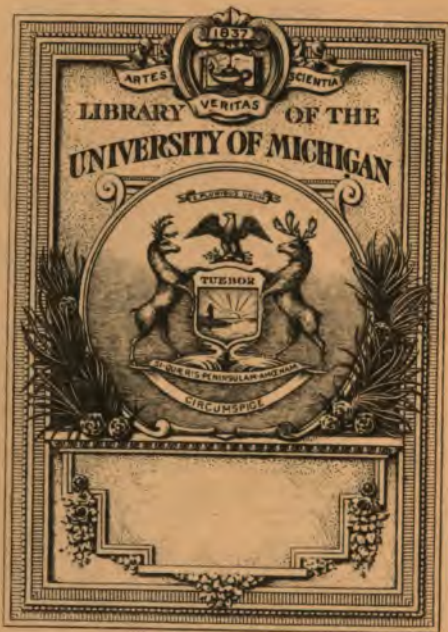
858
G62dos
1893
TEATRO ITALIANO
GOLDONI
COMMEDIE
A 944,018
LA DONNA SOLA
ZANIBONI
N.° 90
cent. 15
E. PERINO EDITORE ROMA

Claudio. — Qui l' onor delle donne m'arma a ra
(il
liberto. — Voi mi sfidate a prove, io la disfida ac

TEATRO ITALIANO

LA DONNA SOLA

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI

DI

CARLO GOLDONI

333

ROMA, 1893.
EDOARDO PERINO, Editore
Via del Lavatore, 88.

858
1493

PERSONAGGI

Donna **Berenice**, *vedova.*

Don **Filiberto.**

Don **Claudio.**

Don **Lucio.**

Don **Agabito.**

Don **Isidoro.**

Don **Pippo.**

Filippino, *servitore.*

Gamba, *servitore.*

Altri **Servitori.**

La Scena si rappresenta in Milano.

ROMA, 1893.
STABILIMENTO LITO-TIPOGRAFICO DELL'EDITORE E. PERINO
Via del Lavatore, 88.

LA DONNA SOLA

Gen.
6-18-1926

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Berenice.

D. **Berenice** *sola, poi* **Filippino.**

Ber. Son pur lieta e contenta! Mi par d' esser rinata,
Or che son dalla villa in Milan ritornata.
Dicono che in campagna si gode libertà?
V' è soggezione in villa molto più che in città.
Qui almen tratto chi voglio, rinchiusa nel mio tetto;
Deggio trattare in villa chi viene, a mio dispetto.
A conversar con donne mi viene il mal di core,
In villa non si vedono che donne a tutte l' ore.
Almeno qui son sola, se alcun viene a trovarmi,
Senza che vi sien donne che vengano a seccarmi.
Fil. Signora.
Ber. Cosa vuoi?
Fil. La di lei genitrice
Seco lei si consola del suo ritorno, e dice
Che sarà a riverirla alla sorella unita.
Ber. Oh, dì che non ci sono, che son di casa uscita
Fil. V' è un altro servitore con un' altra imbasciata
Ber. Chi lo manda?
Fil. Lo manda donn' Alba sua cognata.
Le dà parte che sposo si è fatto il suo figliuolo.
Ber. Non me n' importa un fico. Di' che me ne consolo
Fil. La prega intervenire alla funzione usata.
Ber. Digli che la ringrazio, che sono incomodata.

Fil Se dico un'altra cosa, la prego mi perdoni.
Son qui due cavalieri.
Ber. Vengano, son padroni.
Fil. (Ho capito, alle donne difficilmente inclina,
E tratta con più gusto la razza mascolina) (*da sè, indi parte*)

SCENA II.

D. **Berenice** *sola.*

Quand' era mio marito ancora fra' viventi,
Volea ch'io praticassi le amiche e le parenti;
Ma sia costume usato, o mio speciale umore,
Non so d'avere avuta un'amica di core.
So che mi criticavano ogn' atto, ogni parola;
Non vo' praticar donne; vo viver da me sola.
E' ver, sarà difficile fissare in casa mia
Un numero costante di buona compagnia;
Perchè questi signori si sogliono annoiare,
Se una donna per uno non han da vezzeggiare.
Ma darò lor tai spassi, e tai divertimenti,
Che spero alle mie spese di renderli contenti.
Ho l'arte di conoscer d'ognun l'inclinazione,
A ognun secondo il genio farò conversazione.
Studierò di far sempre quel che gli amici alletta,
Purch' io non sia con donne a conversar costretta.

SCENA III.

D. **Filiberto**, *D.* **Claudio**, *e detta.*

Fil. Eccomi qui, signora.
Ber. Bravo, don Filiberto!
Bravo, bravo, don Claudio!
Cla. Qual colpa, qual demerto
Fe sì che dalla villa partir voleste sola,
Senza dire agli amici nemmeno una parola?
Fil. Perchè non avvisarci di tal risoluzione?

Ber. Scusatemi di grazia, vi dirò la ragione.
Prima saper dovete che sia nel ben, nel male,
Mai non consulto alcuno.
Fil. Mal, perdonate, male.
Far sempre di sua testa non è la miglior scuola.
Ber. E' ver, ma sono avvezza a consigliar me sola
Così com'io diceva, pensando a mio talento,
Vidi che la campagna m'era di gran tormento;
E temendo gli amici mi avesser consigliata,
Senza dirlo a nessuno, sono in Milan tornata.
Fil. Stupì ciascuno infatti
Cla. Ciascun di ciò avvertito,
Dopo che voi partiste, si è dietro a voi partito.
Ber. Faceste ben, vi lodo, e vi ringrazio ancora.
Gli altri dove sono eglino?
Cla. Li rivedrete or ora.
Fil. Di saper, di vedervi ciascun è curiosissimo.
Cla. Fatto avete buon viaggio?
Ber. Un viaggio felicissimo.
Cotanto mi premeva partir da quel villaggio,
Che mi riuscìr piacevoli gl' incomodi del viaggio.
Fil. Eppur quei pochi giorni, ch'ebbi l'onor anch'io
Di villeggiar con voi, mi parve a parer mio,
Che tanto si brillasse, e tanto si godesse,
Che più per esser lieti bramar non si potesse.
Cla. Don Lucio, D Agabito, D. Pippo, ed Isidoro
Caratteri son tutti che vagliono un tesoro.
Uno vanaglorioso, un mesto, ed un giocondo;
Un altro che fa il dotto, e non sa nulla al mondo
Pare che espressamente uniti in compagnia
Fossero per produrre lo spasso e l'allegria.
Ber. Sì, dite il ver, sarebbonsi goduti mille mondi.
Giorni goder potevansi lietissimi, giocondi,
Se state non ci fossero nel nostro vicinato
Tante signore donne a fare il sindacato.
Cla Non venivano anch'esse a ridere con noi?
Ber. Venìano, sì signore, si divertìano; e poi?
E poi tornando a casa quest'era il loro uffizio,

Della conversazione dir male a precipizio.
Che dite della vedova che si scordò il marito?
Vi pare che in quest'anno fatt'abbia un bell'invito?
Come fa a mantenersi? l'entrate sue son note;
Crediam che in poco tempo consumerà la dote?
Talvolta in faccia mia vidi strizzarsi l'occhio
Aspasia con Calinda, e battersi il ginocchio.
Dissi non so che cosa, e intesi la contessa
A dir piano ad Eufemia, ch'io fo la dottoressa
Parlano per invidia, lo so, non v'è che dire;
Ma sia quel che si voglia, non le posso soffrire.

Fil. Si prendono talvolta le cose in mala parte;
Talora un accidente si giudica per arte.

Ber. Ecco le vostre solite contraddizioni eterne;
Vendere non mi lascio lucciole per lanterne.

Cla. Ma torneran le amiche alla città fra poco;
Dovrete rivederle in questo, o in altro loco.

Ber. Venire in casa mia niuna sarà sì ardita;
Ha da soffrir me sola chi è della mia partita.
Se voi, se altri degnansi venire ad onorarmi,
Di compagnia di donne non han più da parlarmi.

Fil. Si ha da servir voi sola?

Ber. Sì, questa è la mia brama.

Fil. E in quanti ha da dividersi la grazia di madama?

Ber. Distinguere conviene. Altro è conversazione,
Altro è quel che si chiama impegno di passione.
Spero nel primo caso non disgustare alcuno;
Nel secondo può darsi ch'io mi consacri ad uno.
(guardando con arte tutti due)

Cla. Sarà ben fortunato chi avrà tal cuore in dono.

Fil. Se troppo mi avanzassi, domandovi perdono.
Non chiederò chi sia l'avventuroso oggetto;
Bramo saper soltanto, se già l'avete in petto.

Ber. Forse sì, forse no.

Fil. Quest'è un dirci niente

Cla. Anzi mi fa in quel forse pensar diversamente;
Guardate ove mi guida il cuor coi dubbi suoi:
Creder mi fa che in petto rinchiuda uno di noi

Ber. (Oh! s'inganna davvero) (*da sè*)
Fil. Di noi chi avrà tal merto?
Ber. Vorreste saper troppo, caro don Filiberto.
Sentite, in casa mia tutti vi bramo eguali.
Non voglio che vi siano nemici, nè rivali.
Non vo' che alle mie spalle si fabbrichi un romanzo;
Oggi vi voglio uniti di favorirmi a pranzo.
Poi giocheremo un poco, poscia in carrozza a spasso;
O andremo nel giardino a fare un po' di chiasso.
La sera alla commedia tutti nel mio palchetto;
Ma voglio che godiate sin l'ultimo balletto.
Non voglio che si giri qua e là dalle signore;
Quando che si vien meco, non si va a far l'amore.
Parto per un momento, or or ritorno qua;
Ho un affar che mi preme, vi lascio in libertà (*parte*)

SCENA IV.

D. **Filiberto**, *e D.* **Claudio**.

Fil. Che dite voi, don Claudio, del suo bizzarro umore?
Cla. Circa alla distinzione, che vi predice il cuore?
Fil. So che la distinzione di donna Berenice
Capace è un onest'uomo di rendere felice.
Ma in mezzo a tanti e tanti difficile è acquistarla,
Ed io non mi lusingo ancor di meritarla.
Cla. Corriam la nostra lancia. Non siete voi capace
D'attendere l'evento, e tollerarlo in pace?
Fil. Io sono un uom sincero. Quel che ho nel core, ho in (bocca
Tolleranza in amore parmi importuna e sciocca.
Cla. Oh! come mai fra gli uomini il pensamento varia;
Tolleranza in amore a me par necessaria.
Fondo la mia ragione sovr'un principio certo:
Per esser bene amato, conviene acquistar merto.
E merto non acquista con donna d'amor degna
Chi a qualche tolleranza l'affetto non impegna.
Fil. Falso principio è questo. Un'alma tollerante

O mostra d'esser vile, o d'esser poco amante:
Chi ben ama, è impaziente: ogni rival paventa;
Di un forse mal inteso il cuor non si contenta.
Ogni amator fedele amor fa sospettoso.
Cla. Fa ingiuria alla sua dama un amator geloso;
L'offende chi la carica di un simile strapazzo.
Fil. E chi di lei si fida soverchiamente, è un pazzo.
Cla. Sfido l'intolleranza che voi nutrite in petto.
Fil. A tollerar seguite. Io la disfida accetto.
Cla. Non apprendeste ancora quanto trionfi più
Sul cor di bella donna la lunga servitù?
Fil. Anzi appresi al contrario, che quanto più servite
Sono da noi, si mirano andar più insuperbite
Cla. Ma la superbia stessa, quando adorar si vedono,
Fa che al più fido amante tutto l'amor concedono.
Fil. Oh che pensar ridicolo! anzi la donna è avvezza
Cercar di farsi amare da quel che la disprezza.
Cla. Alle discrete donne di ciò voglio appellarmi.
Fil. Trovate una discreta, e lascio giudicarmi.
Cla. Qui l'onor delle donne m'arma a ragione il petto
Fil. Voi mi sfidate a prove, io la disfida accetto.

SCENA V.

Filippino, *e detti.*

Filip. Signori, la padrona siede alla tavoletta,
E la lor compagnia con desiderio aspetta.
Fil. Andiam.
Cla. Non dirò nulla per timor che le spiaccia
Della questione nostra.
Fil. La dirò ad essa in faccia.
Non ho rossore a dirle che a femmina non credo,
Che un forse è sospettoso, qualor di più non vedo.
Così s'ella mi apprezza, mi mostra il volto umano;
Se finge o non mi cura, non mi lusingo in vano.
(*parte*).
Cla. Ad una meta stessa sembra ch'amor ne porte,

Egli i suoi passi accelera, io vo di lui men forte.
Ma può iaciampar chi corre; dura chi pian cammina,
E nella dubbia impresa vedrem chi l'indovina. (*parte*)

· SCENA VI.

Filippino, *poi* **Gamba**.

Fil. Dunque la mia padrona ha stabilito adesso
Non voler più trattare con gente del suo sesso.
E' ver che non è brutta, è ver che non è vecchia;
Ma quattro, o cinque cani stan male ad un'orecchia.
Gam. Oh Filippino!
Fil. Oh Gamba! tu pur giunto in città?
Gam. Son qui col mio padrone
Fil. Il tuo padron, che fa?
Gam. E' partito con Lucio, cogli altri amici uniti
Di villa poco dopo che voi foste partiti.
Oh se sentissi, amico, quel che colà si dice
Nelle conversazioni di donna Berenice!
Tal partenza improvvisa diede da dir sul sodo;
Interpetrar le donne la vogliono a lor modo.
Chi dice è innamorata, chi aggiunge ch'è gelosa,
Chi dice non ha merito, per questo è invidiosa;
Chi crede che in campagna finiti abbia i denari,
E sola sia in Milano venuta a far lunari.
Fil. E in città che ti credi abbian di lei parlato?
Dicono, s'è tornata, qualche gran caso è stato.
Chi, dice, avrà perduto tutti quattrini al gioco,
Chi dice, i villeggianti l'avran trattata poco;
Chi dice, or che il gran mondo stassi in villeggiatura,
Venuta è alla cittade a far la sua figura.
Gam. Si può saper la causa che la fè ritornare?
Fil. Io credo di saperla, ma non vo' mormorare.
Don Claudio lo conosci, don Filiberto ancora?
Gam. Sì, li conosco.
Fil. Ehi senti. Son dietro alla signora.
Un col pettine in mano, l'altro colla guantiera;

Chi fa da parrucchiere, chi fa da cameriera.
Ma non vo' mormorare.
Gam. Sei un ragazzo onesto.
Fil. Vien la padrona. Ehi senti. Doman ti dirò il resto.

SCENA VII

D. **Berenice,** *e detti.*

Ber Tu pur sei ritornato?
Gam. Signora, il mio padrone
Vorrebbe riverirla, se gli dà permissione.
Ber. A don Lucio dirai ch'oggi l'aspetto qui,
Un'ora, o poco più, suonato il mezzo dì.
Gam. Dunque a pranzo.
Ber. S'intende.
Gam. Don Pippo eravi seco.
Ber. Digli che con don Pippo l'aspetto a pranzo meco.
Gam. Sì signora.
Ber. Raccontami, di mia risoluzione
In villa cosa dissero quelle buone persone?
Gam. Certo, signora mia, il ver dirlo conviene:
Ha detto ciascheduno che voi faceste bene;
Che siete una signora benissimo allevata;
Che gli affari di casa vi hanno in città chiamata,
Che siete dagli spassi avvezza a star lontana,
E che faceste bene partire alla romana. (*parte*)
Ber. Gamba è un furbo, è egli vero?
Fil. Oibò, sull'onor mio
Egli è un giovin dabbene tale quale son io.
Anche i vicini nostri han detto ch'è un indizio
Questo ritorno vostro di donna di giudizio;
E dopo voi venendo quei cavalieri istessi
Han detto, la signora avrà degl'interessi.
Gamba ed io certamente siam due persone schiette:
Abbiam, ve lo protesto, due bocche benedette. (*parte.*)

SCENA VIII.

D. **Berenice,** *poi* **Filippino.**

Ber. Li credo due birbanti di prima qualità;
Chi sa che cosa han detto in villa, ed in città!
Ma ciò poco mi preme; son vedova, son sola;
Nessuno mi comanda, ciò basta, e mi consola.
Vo' fare a queste donne vedere a lor dispetto,
Se vincere la posso allor che mi ci metto.
Una conversazione non voglio che ci sia
In tutta la cittade compagna della mia;
E mantenerla io voglio sola senz'altre donne.
Che fan certe signore? Stan lì come colonne:
Non fanno che giocare, dir male e far l'amore;
Per incantar degli uomini vi vuol spirito e cuore,
Quei due si son scoperti rivali innamorati,
Me li terrò mai sempre sospesi ed obbligati.
Gridi don Filiberto che vuole esser sicuro;
Alla passion dee stare finchè ne ho voglia, il giuro
Don Claudio soffra in pace modesto sofferente,
E aspetti quanto vuole, non otterrà mai niente.
Sono ambidue partiti con tal lusinga interna,
Ma in me viverà sempre l'indifferenza eterna.
Se mi dichiaro ad uno, perdo dell'opra i frutti;
Il mio cuor per nessuno, la grazia mia per tutti.
Fil. Due visite, signora.
Ber. Si sanno i nomi loro?
Fil Don Agabito l'uno, l'altro don Isidoro. (*parte*)

SCENA IX.

D. **Berenice,** *poi D.* **Agabito**
poi D. **Isidoro.**

Ber. Come si sono uniti due di sì strano umore?
Uno allegro, un patetico, un ride e l'altro more.

Esser della partita però voglio obbligarli,
E per averli amici studiar di secondarli
Isi. Oh donna Berenice! (*allegro sempre*)
Ber. Son serva. (*allegra*)
Isi. Riverente.
Eccoci qui con voi per stare allegramente
Ber. Allegri, allegri pure, che non si pianga mai.
Isi. Finchè si può, si rida, e non si pensi a guai.
Ber. Serva di don Agabito.
Aga Servitore divoto.
Ber. Che avete, che vi turba?
Aga. Il mio stil non vi è noto?
Sto bene grazie al cielo, non mi sento alcun male,
Ma sono un po' patetico così per naturale.
Ber. Tutti nascono al mondo col suo temperamento. (*patetica*)
Isi. Io voglio rider certo.
Ber. Chi ride, ha il cuor contento.
Sediamo. Chi è di là?
Isi. Lasciate, farò io. (*prende due sedie, una per lui, una per Berenice*)
Ber. Volete ch'io vi serva, don Agabito mio? (*patetica*)
Aga. Eh, prenderò la sedia. (*va a prenderla lentamente*)
Ber Sì, se così volete. (*patetica*)
Isi. Discorriamola un poco in allegria. Sedete. (*a Berenice, e siedono*)
Ber Dite, alla mia partenza si fe' verun schiamazzo?
Isi. Quando siete partita, io ho riso come un pazzo.
Ber. Partii senza dir nulla.
Isi. Bravissima!
Ber. Scusate.
Isi Oh quanto mai mi piacciono le belle improvvisate!
Aga (*a tempo a tempo reca innanzi la sua sedia, e si pone a sedere colla solita patetichezza senza dir niente*)
Isi. Che son le cerimonie? tutte caricature. (*ridendo*)
Ber. Compatite di grazia. (*a don Agabito*)
Aga. No. Servitevi pure.

Ber. Quando io mi son partita, voi che diceste in grazia?
(*a don Agabito*)
Aga. Dissi che si poteva soffrir la malagrazia.
Ber Dunque mi condannaste.
Aga. Io poche volte approvo.
Ber. Neppur le cose buone?
Aga. Buone? se non ne trovo!
Ber. In fatti anch'io nel mondo niente di buon vi veggio
Aga. Il mondo? oh questo mondo va pur di male in peggio!
Isi. Ma che si fa? si piange? Eh stiamo allegramente.
Aga. Parlate pur con lui, che non mi preme niente.
Tanto sto da me solo.
Ber. Che dite? non consola? (*a don Isidoro con ironia di don Agabito*)
Isi. Sta le giornate intere senza mai dir parola.
Io se non parlo e rido, mi sento venir male.
Ber. Oh l'allegria di cuore certo è un gran capitale!
Isi. Su via, cosa facciamo per divertirci un poco?
Ber. Volete che giuochiamo?
Isi A cosa serve il giuoco?
Allegria non la chiamo star tutti al tavolino.
Andiamo a passeggiare, andiamo nel giardino;
Giochiamo al volantino, ovvero al bilbocchè,
Cerchiamo un suonatore, balliamo un minuè.
Ber. Tutto quel che volete. (*allegra*) Spiacemi solamente
Pel signor Don Agabito (*patetica*)
Aga. Io non ci penso niente.
Lasciatemi pur solo, che tanto io n'ho piacere.
Ber. Andiamo a passeggiare.
Aga. Io sto bene a sedere.
Ber. Se volete sedere senz'altra compagnia,
Potete divertirvi, leggendo in libreria.
Aga. Io non leggo.
Ber Suonate?
Aga. Oibò.
Ber. Che inclinazione
Avete mai?
Aga. Mi piace star in conversazione.

Ber. Senza parlar?
Aga. Che importa? ascolto, osservo e noto.
Isi. Eh andiamo! (*a don Agabito ridendo*)
Aga. Non mi muovo, se viene il terremoto.
Ber. Per fare una finezza a me voi non verrete?
Via, caro don Agabito, so che gentil voi siete.
Ad una donna alfine, che vi rispetta e prega,
Che in cortesia vel chiede, la grazia non si nega.
Aga. (*s'alza patetico senza parlare*)
Ber. Bravo!
Isi. Bravo davvero! l'amico è un ominone.
(*ridendo*)
Aga. Qual motivo di ridere trovate in ciò? buffone!
(*a don Isidoro, e serioso parte*)
Ber. Andiam, che non si sdegni.
Isi. Va in collera per niente.
Eh, che si rida; andiamo.
Ber. Andiamo allegramente.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

D. **Lucio,** *poi* **Filippino**.

Luc. Chi è di là? c'è nessuno?
Fil. Servitore umilissimo
Del signore don Lucio, mio padrone illustrissimo.
Luc. C'è la padrona in casa?
Fil. Illustrissimo sì.
Luc. Bramo di riverirla.
Fil. Può trattenersi qui.
Vado a avvisarla subito.
Luc. Anderò io da lei.
Fil. Mi perdoni, illustrissimo, non la consiglierei.
Luc. Perchè?
Fil. Perchè potrebbe... vede ben.. la signora..
Essere per esempio .. non mi capisce ancora?
Luc. Bene, bene, va' tosto; dì' che la sto aspettando.
Fil. Servo di vosustrissima. A lei mi raccomando. *(parte)*

SCENA II.

D. **Lucio,** *poi* **Isidoro.**

Luc. Costui non mi dispiace; sa la creanza almeno
Veggo che tutto il mondo di malcreati è pieno.
Molti negan di darmi il titol che mi tocca,
Altri dell'illustrissimo mi dànno a mezza bocca
Sono tre anni e più, che nobile son fatto,

Che colla nobiltà gioco, converso e tratto;
E l'ignorante volgo audace, invidiosissimo,
Nega il più delle volte di darmi l'illustrissimo.
Isi. Schiavo, amico. (*ridendo*)
Luc. Divoto.
Isi. Vado e torno repente.
Cospetto! vo' che stiamo tutt'oggi allegramente.
Noi pranzeremo insieme da donna Berenice;
Se in compagnia si mangia, mi par d'esser felice.
Brindisi alla salute del bevitor più bravo,
E che si mangi e goda, e che si beva e schiavo. (*parte*)

SCENA III.

D. **Lucio**, *poi D.* **Agabito**.

Luc. Una volta ancor io brillava in società,
Ma dopo ch'io son nobile, mi ho posto in gravità.
Non vo' sedere a tavola vicino a questo pazzo,
Per non soffrir ch'ei m'abbia a dir qualche strapazzo.
Gli scherzi delle tavole, è ver, son buoni e bei,
Ma devesi rispetto portare ai pari miei.
Aga. (*saluta un poco don Lucio senza parlare camminando*)
Luc. Vi saluto, signore. Voi pure in questo loco?
Aga. Venni dalla signora per divertirla un poco. (*patetico*
Luc. (L'avrà ben divertita.) Ed or volete andare?
Aga. Vado poco lontano. Tornerò a desinare.
Luc. Voi pur siete invitato?
Aga. Sicuro, e perchè no?
Non mangio come gli altri?
Luc. E più degli altri, il so;
Ma so che l'allegria voi non avete a grado.
Aga. Io mangio nel mio piatto, ed a nessuno abbado. (*parte*)

SCENA IV.

D. **Lucio**, *poi D.* **Berenice**.

Luc. Eccolo il mal creato, parte così alla muta;
Va via per la sua strada, e nemmen mi saluta.

LA DONNA SOLA. — ATTO IV. - SCENA III.

BERENICE. — Portagli caldo caldo il mio viglietto in (fretta.
E digli, la padrona una risposta aspetta.

Non lo voglio vicino costui quando si pranza;
Capace egli sarebbe d'usarmi un'increanza.
Ber. Compatite, don Lucio, s'io qui non venni in prima;
Nol feci per mancanza di rispetto, di stima.
Voi mi compatirete, cavalier generoso.
(Incensarlo conviene quest'uom vanaglorioso.) (*da sè*)
Luc. La vostra gentilezza m'obbliga estremamente.
Voi siete una signora dall'altre differente
Soglion trattar le donne sovente con disprezzo,
Ma a certe scioccherie don Lucio non è avvezzo.
Si puote aver in petto della parzialità;
Ma è cosa che sta bene trattar con nobiltà.
Ber. Odio anch'io quei vivaci bellissimi talenti,
Che han tutto il loro merito nel far gl'impertinenti.
Bella cosa il vedere la femmina ben nata
Coi giovani, coi vecchi a far la spiritata!
Dare un urtone a questo, un pizzicotto a quello,
Far le preziose al brutto, far le civette al bello!
E intendono di esigere affetti, e convenienze
A suono di disprezzi, a suon d'impertinenze.
Luc. Oh! io ve lo protesto, non soffrirei d'intorno
Una indiscreta simile nemmeno un solo giorno.
Ber. Tutti, signor, non pensano come pensate voi.
Don Lucio è cavaliere, conosce i dritti suoi.
Luc. (*si pavoneggia*)
Ber. Da me si fa giustizia, e se mi onorerete,
Fra quanti mi frequentano, il vostro luogo avrete.
Luc. Appunto son venuto per tempo a incomodarvi
Pria dell'ora appuntata; prima per ringraziarvi
Dell'onor che mi fate d'esservi commensale,
Poi per saper, se gli ospiti sono di grado eguale.
Ber. Oh! signor, perdonate, al mio dover non manco;
Non esporrei don Lucio d'un ignobile al fianco.
Luc. Dirò, non è ch'io sdegni pranzar coi cittadini,
Coi dottor, coi mercanti, se stan nei lor confini;
Ma trovansi di quelli che prendonsi licenza
Di trattar coi miei pari con troppa confidenza.
Voglio sfuggir gl'impegni, perciò v'interrogai.

Ber. Altri che cavalieri da me non vengon mai.
Luc. Io tollerar non posso quelle conversazioni,
Ove i plebei si ammettono con titol di buffoni.
Costoro impunemente, senza temer pericolo,
Fino il padron di casa por sogliono in ridicolo.
Ber. Voi avete pensieri sublimi e ragionati:
Così parlano gli uomini che son bene allevati.
Luc. E se averò figliuoli, allor ch'io mi mariti,
Saran colle mie massime nell'animo nutriti.
Ber. Pensate di accasarvi?
Luc. La convenienza il chiede,
Al feudo che mi onora vo' provveder l'erede.
Ber. Lo trovaste il partito?
Luc. Ancor non lo trovai.
Ber. Caro signor don Lucio, voi meritate assai.
Sarà cosa difficile trovare un parentado,
Che eguagli il vostro merito, e che vi torni a grado.
Luc. Vi dirò, per parlarvi con tutta confidenza,
Vorrei una che avesse il titol d'eccellenza.
Col grado della moglie unito al grado mio,
Avrei più facilmente dell'eccellenza anch'io.
Ber. Permettete che dicavi, signor, fra voi e me,
Una cosa verissima: già qui nissun non c'è.
Nobile siete certo, siete garbato, è vero,
Ma nato voi non siete figliuol d'un cavaliero
E il fanatismo è invalso in chi nobile è nato,
Che il sangue si consideri del padre e del casato
Trattando in certe case, signor, chi vi assicura,
Che in campo non si metta di voi cotal freddura?
Quei che non posson spender, come potete voi,
Ognor pongono in vista il sangue degli eroi.
Trattar non vi consiglio plebei nati dal fango,
Ma con persone nobili così di mezzo rango.
Luc. Che? degno non son io d'ogni conversazione?
Ber. Sì degnissimo siete, avete ogni ragione.
Ma pria di esser la coda di un corpo assai maggiore,
E' meglio esser il capo d'un popolo minore.
Luc. Non dite male in questo. E chi trattar dovria?

Ber. Signor, siete padrone ognor di casa mia.
Luc. Sì, vi sono obbligato, con voi verrò a spassarmi;
Ma ve l'ho detto ancora, io penso a maritarmi.
Ber. Lo volete far presto?
Luc. Più presto che potrò.
Ber. Non vorrete una vedova.
Luc. Vedova? Perchè no?
Voi, donna Berenice, parlando colla stessa
Confidenza, con cui meco vi siete espressa,
Credo che non sareste per me tristo partito.
Ber. D'essere vostra moglie però non mi ho esibito.
Luc. Mi credereste indegno?
Ber. Oh! signor, cosa dice?
Un cavalier suo pari? sarei troppo felice.
Luc. Dunque risoluzione.
Ber. Ne parlerem fra poco;
Intanto non pensate d'andare in altro loco.
La mia conversazione dev'essere la sola.
Che da voi si frequenti.
Luc. Vi do la mia parola.
Ber. (Eccolo anch'ei fissato con tal speranza in petto.)
Luc. (Almeno avrò una moglie che ha per me del rispetto.)

SCENA V

Filippino, *e detti.*

Fil. Signora, è qui don Pippo.
Ber. Venga, se l'accordate. *(a don Lucio)*
Luc. L'ignorante m'annoia; ritornerò, scusate.
Ber. Egli è al pranzo invitato.
Luc. Lo so, me ne dispiace.
E' nato bene anch'egli, ma il suo stil non mi piace.
Vuol far l'uomo saccente, ed è un ver babbuino.
A tavola, badate, io non lo vo' vicino.
Ber. A un cavalier sì degno sceglier io lascio il posto
Luc. (Oh che compita donna!) Ritornerò ben tosto
(s'inchina e parte)

SCENA VI.

D. **Berenice, Filippino,** *poi D.* **Pippo**

Ber. Fa' che venga don Pippo.
Fil. Eccol ch'ei viene innanti.
(Ecco il vero esemplare degli uomini ignoranti. (*da sè*)
Ber. Se vincere vo' il punto, che ho già fissato in mente,
Con tutti usar conviemmi uno stil differente.
Evvi una cosa sola, ch'eguale a ognun mi fa:
Tutti mi tendon lacci, e sono in libertà.
Pip. Eccomi qui, signora; ma questa non mi pare,
Sia detto per non detto, l'ora del desinare.
Ber. Perchè?
Pip. Perchè i Romani, ch'erano genti dotte,
Solevano mangiare verso un'ora di notte.
Ber. Voi siete bene istrutto dunque del stile antico.
Gran bello studio è questo!
Pip. Son dello studio amico.
Ber. Io per le belle lettere son pazza delirante;
E quanto più le gusto, più ne divengo amante.
Pip. Certo le belle lettere sono uno studio bello.
In materia di lettere io scrivo in stampatello.
Ho una raccolta in casa di medaglie bellissime,
E di monete ancora con lettere grandissime.
Ber. Questa è la beltà vera, visibile e palpabile,
E non certe anticaglie d'un prezzo immaginabile.
Nelle lucerne antiche spendon tanti quattrini!
Pip. Ho una lucerna in casa nuova con tre stoppini.
Ber. So ancor che voi avete una gran libreria;
Può esser che di meglio al mondo non ci sia.
Pip. Ho speso in dieci anni, non son caricature,
Più di sessanta scudi in tante legature.
Ber. Cosa avete di bello?
Pip. Son tanti i libri miei...
Se me li ricordassi, quasi ve li direi.
Aspettate, due tomi avrò del Caloandro,

Ed avrò quasi tutta la vita d'Alessandro.
Paris e Vienna certo, i Reali di Franza,
Il Guerrino meschino, le Femmine all'usanza,
Dieci o dodici tomi del Giornale Olandese,
Ho sedici commedie tradotte dal Francese.
Il libro delle poste per viaggiare il mondo,
Un libro che ha per titolo, mi pare, il Mappamondo,
Due o tre calepini, due o tre dizionari,
Una serie perfetta di trentadue lunari;
In specie un almanacco, ch'è più sicuro e dotto;
E un libro per trovare i numeri del lotto.
Ber. Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti
Pip. È ver, ma non son cose che le intendano tutti.
Voi ne avete de' libri?
Ber. Cose da trar sul fuoco.
Ho l'arte per esempio, che insegna a far il cuoco..
Pip. Non è cattivo libro.
Ber. Ho nello studio mio
L'arte di far denari.
Pip. Credo d'averlo anch'io.
Ber Ho una raccolta intiera di tutte le canzoni
Uscite da vent'anni.
Pip. Questi son libri buoni!
Ber. Li tengo lì per comodo, se vengon forestieri.
Pip. Dopo aver desinato, leggerò volentieri.
Infatti andando intorno a tante signorine
Non trovo che romanzi, sonetti e canzoncine.
Ber. Dovete d'ora innanzi venir sempre da me,
E leggeremo insieme il libro del *perchè*
Pip. Questo libro l'avete?
Ber. L'ho, ma il tengo serrato.
Pip. Lo vedrò volentieri. Oh quanto l'ho cercato!
Vi saran, mi figuro, tutti i perchè del mondo.
Ber. Certo.
Pip. Perchè la luna faccia ogni mese il tondo?
Ber. Anche questo.
Pip. Saravvi il perchè, mi figuro,
Il latte ch'è sì tenero, faccia il formaggio duro.

Ber. Vi è tutto in questo libro.
Pip. Vo' veder se ritruovo
Il perchè le galline cantino, fatto l'uovo.

SCENA VII.

Filippino, *e detti.*

Fil. Viene don Filiberto.
Ber. Venga pure, è padrone;
Formerà più completa questa conversazione.
Fil. Senta: (dice che brama parlar da solo a sola. (*piano a Berenice*)
Ber. (Digli che aspetti un poco.) (*piano a Filippino*)
Fil. Subito la consola. (*da sè, indi parte*)
Ber. Vedeste il mio giardino? (*a don Pippo*)
Pip. Non credo, non mi pare.
Ber. Fino all'ora del pranzo andate a passeggiare.
Vedrete, vel protesto, un vago giardinetto.
Pip. Eh, di queste freddure io non me ne diletto.
Ber. Ho de' fiori, ho dei frutti, fate quel che vi dico.
Pip. E dei fiori e dei frutti non me n'importa un fico.
Ber. Fatevi dare un libro di là dal cameriere.
Pip Non vien don Filiberto? Mettiamoci a sedere.
Ber. Ho con don Filiberto un interesse insieme,
Esser con lui soletta per un affar mi preme.
Pip. Ed io devo dar luogo?
Ber. Fate il piacere a me.
Pip. Vi sarà la ragione nel libro del perchè?
Ber. Se leggete quel libro, vi avete a deliziare.
Vi son tanti perchè, che fan maravigliare.
Pip. Il libro del perchè dirà, con permissione,
Ch'io vado e che vi servo, perchè sono un minchione.
(*parte*)

—

SCENA VIII.

D. **Berenice**, *poi* **Filiberto**.

Ber. Credo che in vita sua non sia da quella testa
Uscita una sentenza più bella di codesta.
Ma con lui ci vuol poco per tenerlo obbligato;
Son certa che per questo non sarà disgustato.
Anche quegli altri amici han tutti il loro merto;
Ma quei che più mi premono son Claudio e Filiberto
Fil. Compatite, signora, se con indiscretezza
V'ho troncato il piacere di qualche stolidezza.
Ber. Certo mi ha fatto ridere don Pippo la mia parte;
Ma per don Filiberto tutto si lascia a parte.
Fil. Bene obbligato. In grazia, fino che soli siamo,
Permettete, signora, fra noi che discorriamo.
Ber. Volentieri; possiamo seder.
Fil. Come v'aggrada. (*siedono*)
Ber. (Vedrò, com'egli viene, e andrò per ogni strada.) (*da sè*)
Fil. Prevedete il motivo, per cui la grazia chiedo
Di favellarvi solo?
Ber. Sì, signor, lo prevedo.
Fil. Come sta il vostro cuore?
Ber. Sta bene, a quel ch'io veggio
Fil. E il mio sta così male, che non potria star peggio.
Ber. Perchè?
Fil. Per un difetto suo naturale antico,
Che della sofferenza suol renderlo nemico.
Ber. Fate sia tollerante, che ne avrà merto e gloria.
Fil. Ecco, del mio rivale sicura è la vittoria.
Ber. Qual rivale?
Fil. Don Claudio.
Ber. Voi vivete ingannato.
Fil. Non amate don Claudio?
Ber. Non l'amo, e non l'ho amato

Fil. Dunque a me il vostro cuore dona la preferenza.
Ber. Vi par che questa sia sicura conseguenza?
Fil. Ho da temer in altri chi al desir mio contrasti?
Ber. Non temete nessuno, lo giuro, e ciò vi basti.
Fil. Se altri temer non deggio, dunque io sarò il primo
Ber. Caro don Filiberto, io vi rispetto e stimo.
Fil. Certo la stima vostra mi reca un sommo onore.
Ma ditemi sincera, come si sta d'amore?
Ber. D'amore io sto benissimo.
Fil. Per chi?
Ber. Siete pur caro!
Fil. No, donna Berenice, mi avete a parlar chiaro.
Ber. Vorreste ch'io venissi col cuore alla carlona.
Che vi dicessi tutto? Oibò, non son sì buona
Fil. Qual riguardo vi rende con me sì riservata?
Ber. Riguardo di non esser derisa e beffeggiata.
Fil. Or bene, per provarvi che tal sospetto è vano,
Che son sincero e onesto, prendete, ecco la mano
Senza far più dimora...
Ber. Signor, non tanta furia;
Non sono una villana da farmi tal ingiuria.
Fil. Vi offendo ad esibirvi la man, se il cuor vi diedi?
Ber. Vi par che sia faccenda da far così in due piedi?
Fil. Lo confesso, a ragione voi mi rimproverate.
Farò quel che conviene; che ho da far? comandate.
Ber. Soffrir pazientemente, o che con voi mi sdegno.
Fil. Lungamente soffrire, signora, io non m'impegno.
(*s'alza*)
Ber. Dove andate
Fil. A cercare la smarrita mia quiete.
Ber. Siete qui sulle spine?
Fil. Parmi che sì.
Ber. Sedete.
Fil. Consolatemi almeno. (*sedendo*)
Ber. Di consolarvi io bramo.
Fil. Ardo per voi d'amore.
Ber. Lo credo, ed io non v'amo?
Fil. Lo saprò, se mel dite.

Ber. Di me cosa pensate?
Fil. Non saprei.
Ber. Siete caro
Fil. Mi amate, o non mi amate?
Ber. Lascio a voi giudicarlo. (*s'alza con un poco di serietà*)
Fil. Come?
Ber. Non dico il modo
Fil. Questo è un parlar da oracolo.
Ber. (Di tormentarlo io godo.) (*da sè*)
Fil. Eh parlatemi schietta!
Ber. Vi caverò di pene.
Fil. Ma quando?
Ber. Quanto prima. Ma tollerar conviene.
Fil. Soffrirei volentieri fino all'estremo dì,
Pur che un sì mi diceste.
Ber. Non volete altro? sì.
Fil. Sì? di che cosa?
Ber. Ancora ciò non vi basta? orsù,
S'è parlato abbastanza, non vo' discorrer più.
Fil. Una parola sola. (*patetico*)
Ber. E che parola è questa? (*caricandolo un poco*)
Fil. Ditemi se mi amate. (*come sopra*)
Ber. Dove avete la testa? (*come sopra*)
Fil. Non vi capisco ancora. (*come sopra*)
Ber. Mi capirete poi. (*come sopra*)
Fil. Quando vi spiegherete? (*come sopra*)
Ber. Quando vorrete voi. (*come sopra*)
Fil. Non si potrebbe adesso?... (*come sopra*)
Ber. Vedo uno che ci guarda. (*osservando fra le scene*)
Andiamo a desinare, chè l'ora si fa tarda. (*parte*)
Fil. O ch'ella vuol deridermi, o ch'io non ho più mente;
M'ha detto cento cose, e non capisco niente.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I

Alcuni Servitori portano la tavola preparata per sette e accomodano la credenza in fondo della scena, poi **Filippino**, *e* **Gamba**.

Fil. O Gamba mio carissimo, tu pur sei qui venuto?
Gam. Son venuto a vedere, se hai bisogno d'aiuto.
Fil. Il pranzo veramente non è di soggezione;
Potrai servire a tavola dietro del tuo padrone,
Poscia meco t'invito, desineremo insieme.
Gam. Sì, caro Filippino, quest'è quel che mi preme
Per dirtela... nessuno ci ascolta in questo loco,
In casa di don Lucio si mangia molto poco.
Dopo che è fatto nobile, o almen che tal si stima,
È divenuto in casa più economo di prima.
Fil. Rimettere vorrà, stringendo l'ordinario,
Quel che ha speso per essere il signor feudatario.
Gam. Per comprar questo rango di fresca nobiltà
Ha fatto, il so di certo, debiti in quantità.

SCENA II.

D. **Claudio**, *e detti.*

Cla. Mi hanno forse aspettato? (*a Filippino*)
Fil. No, signor; se le aggrada,
Favorisca di darmi il cappello e la spada.
Cla. No, no, so il mio dovere. Esige la mia stima,
Che alla padrona vostra io mi presenti in prima.
Dov'è?

Fil. Non lo so certo.
Cla Fatele l'ambasciata.
Fil So che con due signori è nel giardino andata.
Cla Si può saper chi sono?
Fil. Uno di loro è certo
Il famoso don Pippo, l'altro don Filiberto.
Fla. (Sola, se sono in tre, col mio rival non parla.) (*da sè*)
Cil (Gamba vien, se vuoi ridere.) Anderò ad avvisarla.
(*a don Claudio, e parte con Gamba*)

SCENA III.

D **Claudio** *solo, poi D.* **Berenice.**

Cla. Di donna Berenice conosco l'intenzione;
Chi aspira ad obbligarla, andar dee colle buone.
Senza mostrarmi ardito, senza mostrar gran fuoco,
Di farla innamorare io spero a poco a poco.
Ber. (Non vorrei disgustarlo quest'altro cavaliero) (*da sè*)
Cla. (Eccola immantinente; ecco s'io dico il vero) (*da sè*)
Ber. Perchè restar qui solo, e non venire innanti?
Cla. Il mio dover m'insegna farlo sapere avanti.
Ber In giardin si passeggia finchè del pranzo è l'ora
Cla. Verrò, se mel concede, a servir la signora.
Ber. Anzi mi fate onore. . ma no, vi manca poco
A far che diano in tavola; restiamo in questo loco.
Cla. Sono ai vostri comandi.
Ber. Ho cento affari intorno
Permettete ch'io vada; or or faccio ritorno.
Cla. Tutto quel che v'aggrada.
Ber (V'è quell'altro che aspetta)
Con licenza.
Cla. Servitevi; ma una parola...
Ber. Ho fretta. (*parte*)

SCENA IV.

D. **Claudio,** *poi* **Filippino,** *poi D.* **Lucio.**

Cla. Parmi che mi distingua. Lo spero e mi consolo
Fil. Signor, sono con lei, per non lasciarlo solo

Cla. Obbligato
Fil. Vuol darmi la spada ed il cappello
Cla. Ella ancor non l' ha detto ; ve la darò ; bel bello.
Fil. Per farsi voler bene, questa è la vera strada.
Luc. Paggio.
Fil. Signore.
Luc. Prendi il cappello e la spada.
Fil. (Altro che cerimonie !) (*da sè*)
Luc. La padrona dov'è ?
Fil. E' di là. Se comanda...
Luc. No, no, vi andrò da me.
A questa faccia tosta io molto non inclino. (*osservando don*
A tavola stamane non lo voglio vicino. *Claudio*)
Schiavo, amico. (*saluta don Claudio, e parte*)

SCENA V

D. **Claudio** *e* **Filippino**, *poi D.* **Agabito.**

Cla. Costui non ha creanza alcuna.
Fil Eppur questi son quelli che hanno maggior fortuna.
Cla. A lungo andar si vedono delusi e discacciati.
Fil. Ma intanto si approfittano.
Aga. Ci sono i convitati ?
Fil. Sì signor, quasi tutti. Manca don Isidoro.
Aga. Per uno non si aspetta. Bisogno ho di ristoro.
Fil. La spada ed il cappello vuol favorir ?
Aga. (*gli da la spada, ed il cappello*) Prendete.
Schiavo, amico, sediamo. (*a don Claudio*)
Cla. Sto ben.
Aga. (*siede*) Come volete.
Cla. Voi pur degl'invitati ?
Aga. Ma questa è una gran cosa !
Pare la mia venuta a ognun maravigliosa.
Io chi sono ?
Cla. Siet'uno che pare che non sia
Portato estremamente al spasso e all'allegria.
Aga. Io non son qui venuto per cantar, per ballare ;
Sia in compagnia, o sia solo, egli è tutto un mangiare.

SCENA VI.

D. **Isidoro** *colla spada in una mano ed il cappello nell'altra, e detti.*

Isi. Eccomi; son venuto correndo per la strada;
E intanto per far presto, tolto mi son la spada.
Prendi, ragazzo caro. Dov'è quest'altra gente?
Batteria di bottiglie? Staremo allegramente. (*osservando la credenza*)

Fil. Ora, che ci son tutti, vo' avvisar la signora.
Si vuol levar la spada? (*a don Claudio*)

Cla. No, non è tempo ancora.

Fil. Si accomodi. (Gli estremi ci sono in questo loco:
Altri modesto è troppo, altri civile è poco.) (*da sè e parte*)

Isi. Animo, don Agabito, vi voglio a me vicino.
A bevere vi sfido.

Aga. Io non bevo mai vino.

Isi. Bevete, se volete esser robusto e forte.
So anch'io che avete in viso il color della morte.
Che dite voi, don Claudio? è ver che il vino è buono?
Fa rallegrar gli spiriti? E' ver da quel ch'io sono. (*ridendo*)

Cla. Tutte le cose prese colla moderazione
Fanno del bene agli uomini, tutte son cose buone.

Isi. Certo che non intendo volermi ubriacare
Ma un bicchierin di più, che mal ci potrà fare?
Ogni cibo col vino divien più saporito.

Aga. E s'io bevessi vino, perderei l'appetito.

Isi. Bevendo sol dell'acqua, come mangiar potete?

Aga. Come mangiare io posso? aspettate e il vedrete.

SCENA VII

D. **Berenice,** *D.* **Filiberto,** *D.* **Lucio,**
D. **Pippo,** *e detti. I servitori dispongono le sedie, e servono in tavola*

Ber. A tavola signori. Perchè non vi cavate
La spada ed il cappello? (*a don Claudio*)
Cla. Ecco, se il comandate (*si leva la spada ed il cappello, e da ogni cosa a Filippo*)
Ber. A tavola, d'amici distinzion non si fa;
Ciascun prende il suo posto con tutta libertà.
Isi. La padrona nel mezzo.
Ber. (*siede nel mezzo*) Eccomi. Sì signori.
Aga Io starò qui in un canto, lontano dai rumori (*siede nell'ultimo posto a dritta della tavola*)
Luc. Io vicino di voi. (*a donna Berenive*)
Chi vien presso di me?
Ber. Verrà don Isidoro.
Luc. Starem male.
Isi. Perchè?
Luc. Siam stati ancora insieme a qualcun altro invito,
E mi ricordo ancora, che mi avete stordito.
Isi. Oh! voglio rider certo, e chi non vuole, addio.
Ber. Via, da quest'altra parte venir potete. (*a D. Lucio*)
Fil. Ed io?
Compatisca don Lucio, lo prego a capo chino;
Ma qui ci vo' star io. (*siede alla dritta di donna Berenice*)
Ber. Sedete a lui vicino. (*a D Lucio*)
Luc. No, no, stia dove vuole, non gli vo' dare impaccio;
Egli è un uom troppo caldo, ed io non son di ghiaccio.
Ber. Orsù, signori miei, le differenze in bando.
Venite qui don Claudio.
Cla. Sono al vostro comando. (*siede vicino a donna Berenice alla sinistra*)
Ber. Sieda ognun dove vuole.

Isi (*siede presso don Claudio*) Io di star qui destino.
Fil. (Ma intanto il mio rivale se l'è posto vicino.)
Luc. Sederò in questo canto. (*si pone in capo della tavola dirimpetto a don Agabito alla sinistra*)
Pip. Io sto da tutti i lati. (*va a sedere presso don Filiberto e don Agabito*)
Ber. Grazie al cielo, alla fine siam tutti accomodati.
Chi vuol zuppa di voi? (*a tutti*)
Luc. Date a me il cucchiaione,
Voglio presentar io.
Ber. Volete voi? Padrone. (*fa passare il cucchiaione a don Lucio*)
Luc. Oh! in questo non la cedo.
Isi. Se il sa l'Imperadore,
Vi fa della famiglia mariscalco maggiore.
Luc. La prima impertinenza. (*dispensando la zuppa*)
Isi. Si fa per allegria.
Aga. Don Lucio, della zuppa vorrei la parte mia.
Luc. Di qua nessun ne vuole; portatela di là. (*dà il piatto a Filippino*)
Filip. (*porta la zuppa dalla parte di don Agabito, levando il piatto, che trovasi da quella parte, e lo porta dov'era la zuppa*)
Aga. Sia ringraziato il cielo! (*se la tira sul tondo*)
Pip. (*a don Agabito*) Noi faremo a metà.
Adagio, camerata; tutta per voi?
Isi. Da bevere
Cla. Sì presto?
Isi. Nella zuppa vi han cacciato del pevere.
(*portano da bere a don Isidoro*)
Luc. (*dispensa un altro piatto*)
Pip. Da bevere (*forte*)
Fil. Un po' presto si sveglia l'allegria.
Ber. Fate valer, don Pippo, la vostra poesia. (*portano da bevere a don Pippo*)
Pip. Subito all'improvviso. E perchè son poeta,
Beverò alla salute del signor bocca fresca. (*accennando don Agabito*)

Aga. A me? Io non vi bado. (*seguitando sempre a mangiare*)
Isi. Viva quel che si stima
Un poeta famoso, che non sa far la rima.
Ber. Basta, basta per ora; se si va troppo innanti,
Le rime, miei signori, saran troppo piccanti.
Sentite quel ragù, che mi par eccellente.
Luc. Oh che bestialità! cattivo, e non val niente.
Fil. Don Lucio, compatitemi; questa è un'impertinenza.
Luc. L' ho detto, e posso prendermi con lei tal confidenza.
Fil. Questa è una confidenza che i limiti sorpassa.
Luc. Fra lei e me nessuno può saper quel che passa.
Fil. Signora, che interessi seco avete in segreto?
Ber. Eh via, don Filiberto, vi prego di star cheto.
Fil. Favorite di dirlo, chè lo vogliam sapere.
Cla. Si tace, se una dama comanda di tacere.
Fil. Quando una donna tace, vi è sempre il suo mistero.
Ber. Voi vi piccate a torto.
Luc. Io saprò dire il vero.
Lo dico in faccia a tutti.
Ber. Direte una pazzia!
Luc. Dirò che Berenice dev'essere moglie mia.
Fil. S'ella è così, signora, la mia pretesa è insana. (*s'alza*)
Cla. S'ella è così, signora, la tolleranza è vana. (*s'alza*)
Ber. Voi mentite, don Lucio.
Luc. Un mentitor son io? (*s'alza*)
Si fa cotale insulto, cospetto! ad un par mio?
È una donna che il dice, se un uomo fosse quello...
Fil. Io per lei lo confermo.
Luc. (*placidamente a Filippino*) La spada ed il cappello.
Ber. Servite il cavaliere. (*a Filippino*)
Filip. Subito immantinente.
Luc. Mi farò render conto del tratto impertinente.
Filip. La spada ed il cappello. (*da tutto a don Lucio*)
Luc. (*a Gamba, e parte*) Andiam.
Ber. Che bel trattare
Gam. Ed io, povero gramo, perduto ho il desinare. (*parte*)
Isi. Son finite le risse?
Ber. Or resteremo in pace.

Isi. Adunque alla salute di quel che più vi piace.
Pip. Bravo! don Isidoro, questo brindisi è mio.
Son'io quel che le piace; alla salute di io.
È rima, o non è rima?
Ber. È una rima perfetta.
Aga. Ehi donna Berenice, che torta benedetta!
Ber. Voi almeno mangiate senza sentir rumori.
Aga. Badino ai fatti loro, che gridino, signori. (*mangiando*)
Ber. Se altro mangiar non vogliono, levate i piatti tutti.
Aga. Questa torta no certo. E non vi sono i frutti?
Ber. Che mettano il *dessert.*
Isi. E le bottiglie ancora.
Aga (Io di qua non mi levo nemmeno per un'ora.) (*i servitori levano i piatti, e mettono il dessert.*)
Filip Signor, vuol favorire questa torta? (*a don Agabito*)
Aga. Perchè?
Filip. Vorrei che ne restasse un poco anche per me.
Aga. Tieni; metà per uno.
Filip. Grazie de suoi favori.
Isi. Bravo quel don Agabito!
Aga. Che parlino, signori
Isi. V'invito quanti siete, signori, in questo loco
A bere alla salute di quel che mangia poco.
Pip. Io rispondo per tutti. La notte canta il cuco,
Evviva quel signore che mangia come il lupo.
E' rima, o non è rima, cosa mi dite?
Isi. E' un cavolo.
Pip. Cosa parlate voi? non ne sapete un diavolo.
Fil. Ma con qual fondamento, colui ch'è andato via.
Ha potuto vantarsi di simile pazzia?
Voglio che sia uno stolto senz'ombra d'intelletto,
Ma con qualche principio certo l'avrà egli detto.
Cla. Ho dei sospetti anch'io, ma in grazia della dama
Taccio, m'accheto e credo.
Fil. Viltà questa si chiama.
Cla. Non m'insultate, amico
Ber. Tacete in grazia mia.

Cla. Per ubbidir non parlo
Fil. Tacere è codardia. (*s'alza*)
A vincer mi sfidaste un cuor, di cui diffido.
A discoprir l'inganno per parte mia vi sfido. (*a don Claudio*)
Ber. Voi andate agli eccessi.
Isi. Eh via, che son freddure.
Pip. Che dicon di disfida? (*a don Agabito*)
Aga. Che si battano pure.
Ber E avete cuore, ingrato, di perdermi il rispetto?
(*a don Filiberto*)
Fil. Con don Claudio io favello
Cla. Io là disfida accetto.
(*si alza*)
Sostengo che la dama è una dama d'onore,
E chi pensa al contrario dico che è un mentitore.
(*parte*
Fil. Chi ha la ragione, o il torto, vedrassi al paragone.
(*parte*)
Ber. Ah! che va in precipizio la mia conversazione.
(*parte*)
Isi. Scherzan, o fan davvero? è una disfida, o un gioco?
Non vo' guai, voglio ridere andrò in un altro loco
(*parte*)
Pip. Andrò da un'altra parte, l'aria non fa per me
Lo vedrò un'altra volta il libro del perchè. (*parte*)
Aga. La tavola è finita. Sono partiti tutti;
Vado anch'io, ma vo' prendere quattro di questi frutti
(*prende dei frutti e parte*)
Filip Portate via la tavola, che or ora il cavaliere
Porta via le salviette, i piatti, ed il dessere (*parte*)
(*i servitori levano tutto*)

SCENA VIII.

D. **Filiberto**, *D.* **Claudio**, *e D.* **Berenice.**

Fil. No certo, non vi è caso. (*volendo partire sdegnato*)
Ber. Restate in grazia mia.
(*a don Filiberto*)

Fil. Voglio partir vi dico. (*c. s.*)
Ber. Nemmeno in cortesia? (*a don Filib.*)
Fil. Don Claudio m'ha sfidato.
Ber. Egli è persona onesta.
Che sì, che se gli dico di non partire, ei resta?
Cla. Ad onta d'ogni impegno, e del spiacer che or provo,
Se comanda la dama, io resto e non mi movo.
Ber. Sentite? (*a don Filiberto*)
Fil E lo consente l'onor d'un cavaliere?
Cla. A rispondervi ho tempo. Or faccio il mio dovere.
Fil. (Vuol soverchiarmi, il vedo.) (*da sè*)
Ber. (Perchè ei moderi il fuoco,
Altro non v'è rimedio che ingelosirlo un poco) (*da sè*)
Fil. Foste il primo a sfidarmi.
Cla. E di provarvi ho brama.
Fil. Andiam.
Cla. Vi sarà tempo; voglio ubbidir la dama.
Ber. Tanta docilità merita affetto e stima.
Fil. Via, per lui dichiaratevi; sposatelo alla prima.
Ber. Siete qui colla solita proposizione ardita.
I vostri matrimonj li fate in sulle dita.
Nessun sa quel ch'io pensi, nessun mi vede il core;
Ma affè voi mi fareste venire il pizzicore.
Fil. Io?
Ber. Che indiscreti! a forza voler che mi palesi!
Cla. Signora, io son disposto a tollerar dei mesi.
Fil. (Che ti venga la rabbia! eccolo l'indurito) (*da sè*)
Ber. Via, perchè non si parte, signor inviperito? (*a don Filiberto*)
Fil. Vorreste ch'io partissi per consolarvi seco?
Ber. Ecco qui, per la bile voi divenite un cieco.
Fil. Non è ver quel ch'io vedo?
Ber. Don Claudio, in cortesia,
Qual pretensione avete?
Cla. Niuna signora mia.
Ber. E voi? (*a don Filiberto*)
Fil. Io ne ho di molte, e con ragion fondate.

Ber. Non so che dir, signore, mi par che deliriate.
Quel che non chiede nulla, si ferma con bontà,
Quel che pretende tutto, m'insulta e se ne va.
Se fosse il nostro caso in un teatro pieno,
Dirian, quel che più vuole, e quel che merta meno.
Cla. (Dello stil che ho fissato ancora io non mi pento)
Fil. (La flemma di don Claudio mi fa dello spavento.)
Ber. (Se amici mi riuscisse farli ancor ritornare!)
Cla. (Se ne anderà il furioso.)
Fil. (Non la vo' abbandonare.)
Ber. Questo è quel che si acquista per usar distinzione.
Fil. Per or non vi rispondo.
Cla. Ma la dama ha ragione.
Fil. Sì, ha ragione. (*affettando placarsi*)
Ber. Lo dite davvero, o per ischerno?
Via, placatevi un poco.
Fil. Ma che tormento eterno!
Ber. Sapete voi, signori, ch'è l'onor mio in pericolo,
E che per cagion vostra sarò posta in ridicolo?
Ecco la gran mercede, che alfine ho conseguita;
I miei due cavalieri m'hanno ben favorita.
Domani per Milano a dir si sentirà:
Ehi, donna Berenice più un cavalier non ha.
Eccoli disgustati, eccoli in un impegno;
E per chi? son'io forse la causa dello sdegno?
Don Lucio è conosciuto, si sa ch'è uno stordito,
Vedeste in faccia vostra, se franca io l'ho smentito.
La gelosia che nasce fra voi per mio tormento,
Si appoggia, si sostiene su qualche fondamento?
E se parlar potessi libera ad uno ad uno,
Può esser, ch'io facessi vergognar qualcheduno.
Se ora di più non dico, se mi trattengo un poco,
È poichè non vo' accrescere legne novelle al foco
Via, se animati siete da spiriti onorati,
Lasciate che io vi possa veder pacificati.
Vedrete a sangue freddo, se il ver considerate,
Vedrete ingiustamente il torto che mi fate.
Puntigliosi in mio danno? di voi mi meraviglio.

Di rendermi obbligata ponetevi in puntiglio.
Vadan gli sdegni in bando, ceda all'amor l'orgoglio,
Pace domando a entrambi, questa sol grazia io voglio.
Se il mio voler si spezza, se il domandar non giova,
Venga l'amore almeno a far l'ultima prova.
E se saper vi cale a chi d'amor favello
Dirò che chi m'insulta, sa di non esser quello.
Dirò che si lusinghi chi più non mi contrasta;
Che il mio dover conosco, che son chi sono, e basta.

Fil. Degli equivochi detti la spiegazione aspetto.

Ber. Ma con l'armi alla mano?

Fil. A voi tutto rimetto.

Ber. Dunque sperar io posso i miei desir felici.
Non mi lusingo invano di rivedervi amici.
Di voi chi sarà il primo a darmi un certo segno,
Che in grazia mia dal petto discaccisi lo sdegno?

Fil. Che s'ha da far? chiedete.

Cla. Invan ciò si domanda.
Tutto obliar si deve, se la dama il comanda.
Porgetemi la mano. A lei rendo giustizia,
Nel ridonarvi intero l'amore e l'amicizia. (*a don Filiberto*)

Fil. Sì, della dama in grazia, d'ogni livor si taccia;
Col titolo d'amico venite alle mie braccia. (*a don Claudio*)
(Spero di guadagnarla, se non ha l'alma ingrata.) (*da sè*)

Cla. (Spero col sacrificio d'avermela obbligata.) (*da sè*)

Ber. Oh cavalieri amabili, oh cavalier ben degni
D'aver della mia stima sincerissimi segni!
Torni il sereno al viso, torni il piacer qual fu;
Di quel ch'oggi è passato, non si ha da parlar più.
Fatemi voi il piacere, don Filiberto mio,
Andate da mia madre, non ci posso andar io.
Ditele che desidero saper com'ella sta,
E che da voi son certa saper la verità.

Fil. Vi servirò. (Ma intanto l'amico resta qui.) (*piano a donna Berenice*)

Ber. Don Claudio, la memoria quest'oggi mi tradì.
Mia cognata Lucrezia mandò per avvisarmi,
Che sposa il primogenito; con lei vo' consolarmi
Ma a me tanto stucchevoli sono i discorsi suoi,
Che seco le mie parti vi supplico far voi.
Cla. Subito, mia signora.
Fil. Servirvi anch'io mi affretto.
Ber. Andate e poi tornate, chè tutti due vi aspetto.
Cla. (L'arte seguir mi giova per conservarla amica)
(da sè, indi parte)
Fil. (Il moderar la bile costami gran fatica.) *(da sè e parte)*
Ber. Spero colla mia testa riunir gli amici miei,
Li voglio tutti uniti, li voglio tutti sei.
A vivere mi piace in buona società;
Per un se mi dichiaro, perduta è libertà.
Tener incatenati gli amici non pavento,
Se fossero sessanta, se fossero anche cento.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

D. **Berenice,** *poi* **Filippino.**

Ber. Che risposta mi rechi? parla, rispondi a me.
Fil. I quattro cavalieri gli ho trovati al caffè.
A tenor del comando ho l'imbasciata esposta;
Ed eccole appuntino d'ognuno la risposta.
Disse don Isidoro, facendo una risata:
Ho piacer che madama si sia rasserenata.
Dille che l'amicizia fra noi s'ha da dividere,
Che verrò quanto prima a riverirla, e a ridere.
Ber. Sta bene l'allegria, sta bene il riso e il giuoco,
Ma proverò ben io di moderarlo un poco.
Fil. Disse poi don Agabito, e avea la bocca piena:
Tornerò quanto prima, e starò seco a cena.
Ber. Via, che dissero gli altri?
Fil. Don Pippo, un certo che
Disse, ch'io non capisco, del libro del perchè;
Poi, che verrà, soggiunse l'ingegno peregrino,
Parlando non so bene se greco o se latino.
Ber. Bene bene, ch'ei venga; un dì mi comprometto
Di moderargli almeno un simile difetto;
Ed egli frequentando la mia conversazione,
Di farsi men ridicolo mi avrà l'obbligazione.
Di persuader col tempo parmi di avere il dono.
E don Lucio, che disse?
Fil. Oh adesso viene il buono!
Il capo dimenando, battendo in terra il piede,

Disse, la tua padrona da lei più non mi vede.
Aspetto sulla piazza quei cavalieri arditi.
Vo' battermi con tutti, vo' che ne sian pentiti.
Che donna Berenice tralasci di cercarmi;
Dille che non ardisca nemmen di nominarmi:
Che un cavalier mio pari così non si strapazza,
E unir fece gridando i circoli di piazza.
Chi lo credea in duello, chi lo credea uninsano,
E chi credea che il balsamo vendesse un ciarlatano.

Ber. Non vuol venir?

Fil. No certo. L'ha detto e l'ha ridetto.

Ber. Lo voglio a tutta forza, lo voglio a suo dispetto.
Gli scriverò una lettera. So quel che far conviene.

Fil. Non ci verrà, signora.

Ber. E che sì, che ci viene!
Vo a stender quattro righe, scritte alla mia maniera.
Se lo ritrovi in piazza, l'aspetto innanzi sera. (*parte*)

SCENA II.

Filippino *solo.*

E' una gran presunzione che la padrona ha in testa,
La stimo una gran donna, se mi fa veder questa.
Chi sa? non vorrei poi scommetter nè anche un pavolo,
Certissimo ne sanno le donne più del diavolo.
Stiamo a veder la scena; la goderò io il primo,
Finalmente don Lucio grand'uomo io non lo stimo.
Ella che lo conosce, trovar puote un pretesto
Per obbligarlo ancora. . Eccola; oh ha fatto presto!

SCENA III.

D **Berenice**, *e detto.*

Ber. Portagli caldo caldo il mio viglietto in fretta:
E digli: la padrona una risposta aspetta

O in voce, o almeno in scritto; attendo il tuo ritorno,
(Lo voglio, sì lo voglio, e dentro a questo giorno.)
(da sè e parte)

SCENA IV.

Filippino *solo.*

Vado e ritorno subito. Oh son pur curïoso.
Di leggere il viglietto! dev'essere gustoso.
Il sigillo è ancor fresco, si può dissigillare,
La padrona non vede; mi vo'un po'soddisfare. *(apre il viglietto e legge)*
Cavalier generoso. Principia molto bene.
Riparar l'onor vostro e l'onor mio conviene.
Dicesi per Milano ch'io v'abbia licenziato,
Sdegnando che vi siate amante dichiarato.
Ciò fa parlar di voi con derisione aperta,
Dicendo che don Lucio si sa che poco merta.
Vo' far vedere al mondo quanto vi apprezzo e stimo:
Oggi però vi prego di favorirmi il primo.
Se quel che dissi a tavola parvi a ragione amaro,
Venite e non temete, mi spiegherò più chiaro.
Accettate le scuse di un animo sincero,
L'onor vuol che torniate, se siete un cavaliero.
Brava la mia padrona d'ogni malizia adorna!
L'ha colto nel suo debole; scommetto che ritorna.
Ecco unito il suggello. Porto la carta in fretta.
Oh che donna, oh che donna! che testa maledetta!
(parte)

SCENA V.

D. **Agabito** *solo.*

Chi è qua? non c'è nessuno? camerier, servitori.
Che vuol dir? o che dormono, o che son tutti fuori.
Avanzar non mi voglio senza far l'imbasciata;

La signora non merita essere disgustata.
Fa pranzi che consolano. Ritrovar non si ponno
Conversazion sì belle Ma mi par d'aver sonno ;
Ho mangiato assai bene, e in verità mi sento
Il cibo dolcemente passare in nutrimento.
Giacchè mi trovo solo, e altro non ho che fare,
Posso su questa sedia provar di riposare. (*siede*)
Se dormissi un pochino, potrei riprender lena
Per essere più franco al tempo della cena
Oh che morbida sedia ! Eh, di dormir non dubito !
Io soglio per costume addormentarmi subito (*si addormenta bel bello*)

SCENA VI.

D. **Berenice,** *e detto addormentato.*

Parmi di sentir gente Lo staffier dov'è andato?
Don Agabito è qui? zitto, ch'è addormentato
Dorma pur, poverino! chè ha di dormir ragione,
Se di quel che ha mangiato vuol far la digestione:
Prima che ritornassero don Claudio e Filiberto,
Vorrei che ci venisse don Lucio. Certo, certo,
Se il pensier non m'inganna, dev'essere piccato
Di far vedere al mondo, che in casa è ritornato.
E se a parlargli arrivo, non ho più dubbio alcuno;
Saputo han mie parole convincere più d'uno.

SCENA VII.

D. **Isidoro,** *e detti, come sopra.*

Isi. Eccomi, pronto e lesto. (*forte ridendo*)
Ber. Zitto.
Isi Che cosa c'è?
Ber. Don Agabito dorme.
Isi. Dorma, che importa a me?

Quel matto di don Lucio vuol finir d'impazzire.
(come sopra.)

Ber. Ditemi, cos'è stato?

Aga. Oh non si può dormire? *(destandosi)*

Ber. Compatite. L'ho detto. Se riposar volete,
Là dentro in quella stanza letto ritroverete.
Poi vi risveglieremo.

Aga. Non vi prendete pena;
Basta che mi svegliate all'ora della cena. *(assonnato parte)*

SCENA VIII.

D. **Berenice,** *e D.* **Isidoro**

Isi. Un uom simile a questo al mondo non vi fu;
Egli è su questa terra un animal di più.

Ber. Ciascuno ha il suo difetto, e compatir conviene:
Vi è in ciaschedun del male: vi è in ciaschedun del bene.

Isi Fa quella faccia tetra venir malinconia.

Ber. E a qualchedun dispiace la soverchia allegria.

Isi. Il mio temperamento di barattar non bramo.

Ber. Amico, da noi stessi noi non ci conosciamo.

Isi Oh oh, mi fate ridere! Andate di galoppo
Dell'ipocondria in cerca?

Ber. No, quel ch'è troppo, è troppo.
E un giorno il vostro ridere con i trabalzi suoi
Vi obbligherà di farvi conversazion da voi.

Isi. Perchè?

Ber. Perchè chi ride per onta e per dispetto,
Obbliga i galantuomini a perdergli il rispetto.
Le società civili sogliono conservarsi
Allora che a vicenda si cerca uniformarsi;
E quando uno s'accorge, che offende i suoi compagni,
Dee moderar lo scherzo, onde nessun si lagni.
Queste le leggi sono di buona società:

Ridere con misura, scherzar con civiltà.
Isi. Padrona mia garbata. (*in atto di partire*)
Ber. Con un'azion simile
Voi confessate adunque, che siete un incivile.
Isi. Io confessar tal cosa?
Ber. Sì, voi lo confessate,
Se una lezione onesta di tollerar sdegnate.
Isi. Ma io vi parlo chiaro; non ho altro bene al mondo
Che rider, se ne ho voglia, e vivere giocondo.
Ber. Rider non v'impedisco, quando vi sia il perchè.
Ridete con don Pippo, sfogatevi con me.
Con quelli che non l'amano, il ridere lasciate,
Fra noi da solo a sola farem delle risate.
Isi. Io vi sono obbligato di tali esibizioni,
Ma credete che manchino a me conversazioni?
Ber. Quali conversazioni, don Isidoro mio?
Di quelle che oggi corrono, di quelle che dich'io.
Vi faran mille grazie le donne in sul mostaccio,
E poi dietro le spalle diran: che buffonaccio!
Stuzzicheranno a posta la gente a provocarvi
A ridere e a scherzare, col fin di corbellarvi.
Certo procureranno d'avervi nel palchetto
Per disturbar la gente, per far qualche chiassetto;
E poi se qualcheduno si lagnerà di loro,
Diranno, è stato causa quel pazzo d'Isidoro.
Qui troverete un misto di serietà e di giuoco,
In casa mia ciascuno può avere il proprio loco.
Basta sia vicendevole la stima ed il rispetto,
In una bella Arcadia si cambierà il mio tetto.
E voi, che per il brio, per le vivezze estimo,
Voi nei giocosi impegni sempre sarete il primo.
Isi. Signora, mi stringete sì forte i panni addosso.
Che forza è ch'io vi lodi, e ridere non posso.
Quello che avete detto, è tutto vero, il so;
Modererò il costume o almen mi sforzerò.
Ber. L'uomo fa quel che vuole, quando di far s'impegna.
Isi. L'uomo fa quel che deve, quando far ben s'ingegna.
Ber. Bravissimo!

Isi. Che dite? anch'io faccio il morale.
Posso ridere adesso, non ve n'avete a male. (*ridono*)
Ber. Quando siam fra di noi ridete pure in pace;
Anch'io so stare allegra, e il ridere mi piace.
Isi. Andiamo nel giardino?
Ber. Sì bene, andiamo giù.
Isi. Subito allegramente.
Ber. Facciam chi corre più.
Isi. Non vo' che vi stanchiate; andiam, gioietta mia.
Viva chi vi vuol bene.
Ber. Evviva l'allegria. (*partono*)

SCENA IX.

D. **Lucio**, *e* **Filippino**.

Luc. Ah per il mio buon nome, che sofferir mi tocca!
Fil. Meglio è che la risposta dia alla padrona a bocca
Luc. Dov'è?
Fil. Non so davvero.
Luc. Avrà gli amanti appresso.
Fil. Che cosa vuol ch'io sappia? vede ch'io vengo adesso.
(*parte*)

SCENA X.

D. **Lucio**, *poi D* **Pippo**.

Luc. Io che la nobiltade di sostener procuro,
Non ho potuto alfine resistere al scongiuro.
Se di viltade alcuno vorrà rimproverarmi,
Con questo foglio in mano potrò giustificarmi.
Pip. Oh oh, me ne rallegro! don Lucio, ben tornato;
Mi consolo con voi che il caldo vi è passato.
Luc. Non soffro che nessuno m'insulti e mi derida.
Pip. È ver che contra due faceste una disfida?

Luc. L'ho fatta e la sostengo, e battermi son pronto,
Per riparar l'onore, per riparar l'affronto.
Pip. Imparai dei duelli ogni arte ed ogni usanza
Nell'Amadis di Gau'a, ne' reali di Franza.
Però mi maraviglio che qua siate venuto
Prima di vendicare l'affronto ricevuto.
Luc. Son cavalier d'onore, l'onte soffrir non soglio ;
La ragion che mi guida, leggete in questo foglio.
(*vuol dare il foglio a don Pippo*)
Pip. Ho studiato quel tanto che ad un par mio conviene:
Ma a dir il ver, lo scritto io non l'intendo bene.
Luc Dunque vi dirò a voce la ragion che mi pressa
Ritornar dalla dama...
Pip. Eccola qui ella stessa.

SCENA XI.

D. **Berenice**, *e detti.*

Ber. Scusatemi, don Lucio, se attendere vi ho fatto.
Pip. E a me nulla, signora ?
Ber. Vo' mantenervi il patto
(*a don Pippo*)
Quel libro che sapete lo preparai testè.
Ho trovato per voi un ottimo perchè.
Andate a ritrovare don Isidoro intanto,
Ei nel giardin vi aspetta. Fatelo rider tanto,
Poscia il perchè bellissimo di leggervi mi preme;
Quando saremo soli, lo leggeremo insieme
Pip. Benissimo, ho capito. Don Lucio, riverente.
Di già di quel negozio non m'importava niente.
(*a don Lucio, e parte*)

....

SCENA XII.

D. **Berenice,** *e D.* **Lucio.**

Luc. Voi mi badate poco, cara signora, e in vano
Questo foglio m'invita.

Ber. Perchè tenerlo in mano?

Luc. Per poter far constare la ragion che mi guida
A venir dove nacque il punto di disfida.

Ber. Lasciate ch'io vi parli con vero amor sincero;
Voi siete poco cauto, e poco cavaliero.
Mostrar vorrete a quelli, che forse non lo sanno,
Le beffe che di voi dai discoli si fanno?
Il testimon vorrete mostrar nel foglio espresso
Del disprezzo che serba il mondo di voi stesso?
Quel che là dentro ho scritto, a voi lo posso dire;
Non lo direi ad altri a costo di morire.
Volano le parole, lo scritto ognor rimane,
E son di un foglio a vista tarde le scuse e vane.
Più di quanto fu detto di voi dal volgo insano
Pregiudicar vi puote chi ha quella carta in mano.
E se talun con arte ve la rapisce un giorno,
E se girar si vede la bella carta intorno;
Quale ragione avrete contro un sì fatto imbroglio?
Arrossirete in volto. Datelo a me quel foglio. *(glielo levadi mano)*
Note pericolose vadano col demonio! *(lo straccia)*
(Così dell'arte mia perito è il testimonio.) *(da sè)*

Luc. Volea pria di stracciarlo concludere l'istoria.

Ber. Eh! favellar possiamo, chè l'ho tutta a memoria.

Luc. Dunque di me si dice...

Ber. Superfluo è il replicarlo
Di quel che già leggeste con fondamento io parlo.
Or che da me tornaste, è ogni rival smentito;
Non resta che vedervi di nuovo stabilito.

Luc. Qual condizion mi offrite perchè in impegno io resti?

Ber. Da me voi non avrete che giusti patti e onesti.
Luc. A buone condizioni di accomodarmi assento;
Io fo due patti soli, voi fatene anche cento.
Il primo, che don Claudio e che don Filiberto
In questa casa vostra non vengano più certo.
Ed accordato il primo, questo sarà il secondo;
Voglio che siate mia quando cascasse il mondo.
Ber. Due patti voi faceste, due ne vo' far anch'io.
Il primo in casa mia vo' fare a modo mio.
Ha da venir don Claudio, verrà don Filiberto,
Che son due cavalieri degnissimi, e di merto.
Secondo, di sposarmi parlar non vo' sentire,
E tanto e tanto in casa don Lucio ha da venire.
Luc. Io?
Ber. Sì, voi.
Luc. Con tai patti?
Ber. Con questi patti appunto.
Luc. V'ingannate di grosso.
Ber. Or mi mettete al punto.
Luc. Credete di don Pippo ch'io abbia l'intelletto?
Ber. Don Pippo è un galantuomo, portategli rispetto.
Luc. Tutti di me più degni.
Ber. Tutti egualmente io stimo.
E fra color ch'io venero, forse voi siete il primo.
Sì, don Lucio carissimo, avete un non so che,
Che mi obbliga all'estremo, e non so dir perchè.
Non so che non farei per dimostrarvi il cuore,
Ma poi pensar dovete ch'io son dama d'onore.
Cosa mi costerebbe il licenziar repente
Quei due che vi dispiacciono? io ve l'accerto, niente.
Pensate voi ch'io gli ami? lo dico fra di noi,
Per me non li trattengo, li trattengo per voi.
Luc. Per me? che deggio farne?
Ber. Eh lasciate ch'io dica:
Vedrete, se vi sono sincerissima amica.
Spiacemi aver stracciato quel foglio; ma non preme;
I pezzi lacerati si ponno unire insieme.

Ma nemmeno nemmeno, la memoria ho felice,
La carta è lacerata, ma so quel ch'ella dice.
Caro don Lucio, il mondo v'invidia malamente,
Potete in certi luoghi andar difficilmente.
La nobiltà vi sfugge, le dame principali
(Compatite di grazia) voglion trattar gli eguali;
E i loro cavalieri, per far la bella scena,
In grazia delle donne vi voltano la schiena.
Qui ritrovate un numero di cavalier stimati,
Ciascun coi suoi difetti, però tutti ben nati.
In grazia mia vi soffre ciascuno volentieri,
Mangiate in compagnia, giocate ai tavolieri,
E quei che qui vi trattano fan poi questo buon frutto
Che in forza d'amicizia vi trattano per tutto.
Se di scacciarli tutti vi dessi or la parola,
Cosa fareste al mondo voi solo con me sola?
Nessun ci guarderebbe, ed io sarei forzata
Privarmi di don Lucio per essere trattata.
Ma il mio caro don Lucio tanto mi preme e tanto,
Che fargli degli amici vo' procurarmi il vanto;
E vo' che il mondo sappia e vo' che il mondo dica:
Si, Berenice infatti è di don Lucio amica.

Luc. Resto convinto a pieno; il pensier vostro io stimo.
Ber. (Tu non sarai a credermi nè l'ultimo, nè il primo.)
Luc. Ma perchè non potrebbesi aver tal compagnia
Ancor ch'io vi sposassi, ancor che foste mia?
Ber. Trattar mi converrebbe il vostro parentado,
E dicon, perdonate, sian gente di contado;
E i cavalieri stessi, che or vengono a onorarmi,
Avrebbono in tal caso riguardo a praticarmi.
Luc. Mi date del villano così placidamente?
Ber. Eh via, zitto, don Lucio, chè nessun non ci sente.
Luc. Ma se vo' maritarmi, non l'ho da far per voi?
Ber. Aspetto a questo passo di rispondervi poi.
E' un articolo questo, che voi sol non impegna,
Darò a ognun la risposta, che la ragion m'insegna.
Luc. Datela dunque
Ber. E' presto.

Luc. Quando l'avrò ?
Ber Stasera.
Luc. Siete una donna accorta.
Ber. Ma però son sincera.

SCENA XIII.

Filippino *e detti.*

Fil. Viene don Filiberto.
Ber. Fallo aspettare un poco: (*Filippino parte*)
Non è ben che vi trovi per ora in questo loco. (*a don Lucio*)
Luc. Perchè ?
Ber. Bella domanda ! siete nemici ancora.
Quando gli avrò parlato, vi vederete allora.
Oggi l'impegno è mio di far tutti felici ;
In casa mia vi voglio tutti fratelli e amici ;
E d'essere tenuta da tutti goderò
Per sorella amorosa.
Luc. E per consorte ?
Ber. No. (*caricata fra la rabbia e lo scherzo*)
Quegli altri nel giardino a ritrovar passate,
E quel ch'è stato, è stato ; più non si parli, andate.
Luc. Di non avervi in sposa il dispiacer sopporto ;
Ma son chi son, nè voglio che mi si faccia un torto. (*parte*)

SCENA XIV.

D. **Berenice**, *poi* **Filippino**.

Ber. L'ho accomodata bene con questi facilmente.
Don Claudio sarà anch'egli, cred'io, condiscendente.

Difficile è quest'altro, più risoluto e sodo,
E ancor di persuaderlo non ho trovato il modo;
Ma studierò ben tanto, che mi verrà in pensiero.
Sottrarmi coi ripieghi per or fa di mestiero.
Hanno queste da esser le mire principali:
Far che sian tutti amici senza trattar sponsali.
Sei costì, Filippino? (*verso la scena*)
Fil. Eccomi, mia signora.
Ber. Dov'è don Filiberto?
Fil. Non è salito ancora.
Ber. Ne ho piacer, quando viene, stà sempre alla portiera,
Vedrai che nelle mani terrò la tabacchiera,
Quando prendo tabacco, vien tosto immantinente
A dirmi qualche cosa: quel che ti viene in mente.
Fil. Lasci pur far a me, che mi saprò ingegnare.
Ber. Lo fo per certi fini. Basta, non ti pensare
Che vi sia qualche arcano.
Fil. Da ridere mi viene.
Io son uno, signora, che pensa sempre bene.
Dir mal della padrona non tentami il demonio.
Se mormoro, se parlo, Gamba è buon testimonio,

SCENA XV.

D. **Berenice,** *poi D.* **Filiberto,** *poi* **Filippino.**

Ber. Nol credo tanto schietto, conoscolo alla ciera,
Ma i nostri servitori son tutti a una maniera.
Ne abbiamo di bisogno, di lor convien fidarsi,
E se non son peggiori, è grazia da lodarsi.
Fil. Eccomi di ritorno.
Ber. E tanto siete stato?
Cosa dice mia madre?
Fil. Don Claudio è ritornato?
Ber. Non ancora.
Fil. La vostra cortese genitrice

Brama di rivedervi per esser più felice.
Sta bene di salute, dalla vecchiaja in fuori,
E i vostri complimenti li accetta per favori.

Ber. Anderò a visitarla. Grazie vi rendo intanto
Dell'incomodo preso.

Fil. Buon servitor mi vanto.
Ma di già che siam soli, deh! se vi contentate,
Favelliamo sul serio.

Ber. Sì, mio signor, parlate.

Fil. Fatta ho la strada a piedi, son stanco a dir il vero.

Ber. Ehi, chi è di là? due sedie. (*esce Filippino, e reca da sedere*)

Fil. Escir di pene io spero.) (*da sè)*

Ber. (Se dichiararsi aspetta, or si lusinga invano (*da sè, e tira fuori la tabacchiera)*

Filip. (Affè, che ha la padrona la tabacchiera in mano.) (*da sè e parte*)

Ber. Che volevate dirmi!

Fil. Da capo io tornerò
A dir quel che già dissi.

Ber. Quel che diceste il so.

Fil. Una risposta certa a me più non si nieghi.

Ber. Permettetemi prima, che di un favor vi preghi.

Fil. Disponetene pure.

Ber. Ma poi non mi mancate.

Fil. Con simile timore nell'onor m'insultate.

Ber. Vo' che torniate amici...

Fil. Son di don Claudio amico.

Ber. Lo so, non è di lui ..

Fil. Qualche novello intrico?

Ber. Don Lucio...

Fil. Ah! con lui...

Ber. Voi v'impegnaste a farlo

Fil. E' ver.

Ber. Sarete amici in grazia mia?

Fil. Non parlo.

Ber. L'uomo che non favella, non spiega i pensier suoi.
Fil. Sì, dite ben, lo stesso posso dir io di voi.
Finchè non vi spiegate sinceramente e schietto,
Raccogliere non posso quel che chiudete in petto.
Sì, donna Berenice, ditemi apertamente,
Sulle proposte nozze quel che chiudete in mente.
Di qua più non si parte senza un sì certo e chiaro.
Senza un no risoluto.
Ber. (*prende del tabacco*)
Filip. Signora, il calzolaro.
Fil. Che il diavolo sel porti.
Ber. Di'. che di fuori aspetti.
Fil. Va tu, ed il calzolaro, che siate maledetti.
Filip. (*parte ridendo*)
Ber. Quali smanie son queste?
Fil. Di grazia compatite,
Da me vi liberate tosto che il ver mi dite.
Ber. Il falso in vita mia non so d'averlo detto.
Stupisco che abbiate di me sì bel concetto!
Fil. Sarà difetto mio di non avervi inteso,
Compatite, signora, un che è d'amore acceso.
Due parole vi chiedo; non parmi essere audace.
Bea. Vo' contentarvi alfine. Orsù datevi pace,
Son pronta ad isvelarvi candidamente il cuore,
Voglio che siate certo... (*prende tabacco*)
Filip. Signora, è qui il sartore.
Fil. (Povero me!) (*da sè*)
Ber. Si fermi. Parlate, aspetterà. (*a don Filiberto*)
Non mi dà soggezione.
Fil. Va' via per carità. (*a Filippino, che ridendo parte*)
(Ride il briccon..., se giungo.) Seguitate, via, su.
Ber. Che cosa vi diceva, non mi ricordo più.
Fil. Pronta, mi dicevate, ad isvelare il vero,
Voglio che siate certo...
Ber. Or mi ricordo, è vero.
Certo vi rendo e dico, e lo protesto ancora. (*apre la*

Fil. Perchè tanto tabacco? Vi farà mal, signora.
Ber. Ma voi non crederete tutto quel ch'io dirò.
Fil. Colle prove alla mano, tutto vi crederò.
Ber. Colle prove alla mano? dunque è il parlar sospetto.
Fil. Ma finor che ho da credere, se nulla avete detto?
Ber. Da voi posso sperare egual sincerità?
Fil. Del mio cuor siete certa.
Ber. Quai prove il cuor mi dà?
Fil. Comandate.
Ber. Don Lucio ..
Fil. Maledetto colui.
Datemi il mio congedo, se più vi cal di lui
Ber. Io congedarvi? ingrato.
Fil Vi domando perdono.
Ber. Vi ricordate poco qual io fui, qual io sono.
Si vede ben che avete un cuor debole e fiacco,
Di reggere incapace.., *(apre la tabacchiera)*
Fil. Non prendete tabacco. *(le ferma la mano)*
Ber. Un picciolo favore non mi accordar?
Filip. Signora
È venuto don Claudio.
Fil. Vattene in tua malora. *(a Filippino)*
Ber. Mi fareste la scena di dir che non si avanzi?
L'onor mio nol consente. Fa' pur ch'ei venga innanzi.
(Filippino parte)
Non mancherà poi tempo di dare un compimento
Al nostro mal inteso fatal ragionamento.
Fil. Non so che dir; direi tanto, se dir potessi,
Che arriverei parlando a dar fin negli eccessi.
Meglio è che non si parli; vi leverò d'imbroglio.
Ber. Anzi si ha da parlare, ve lo comando e voglio.
Fil. Ma quando?
Ber. Questa sera.
Fil. Ma dove?
Ber. Appunto qui.
Fil. Voi mi fate impazzire.
Ber. Don Claudio, eccolo qui.

SCENA XVI.

D. **Claudio** *e detti.*

Cla. Eccovi la risposta della cugina vostra,
Che ai generosi uffizi gratissima si mostra.
Spera poi di vedervi al nuzïale invito.
Ber. Obbligata, don Claudio. Siete così compito,
Che ardisco di pregarvi di un'altra grazia ancora.
Me la farete voi?
Cla. Che non farei, signora?
Ber. Vorrei che con don Lucio tornaste in amistà.
Cla Se il comandate voi, non ho difficoltà
Ber. Sentite? per amico non sdegna d'accettarlo.
E voi me lo negate? *(a don Filiberto)*
Fil. Ho detto di non farlo?
Ber. Dunque il farete?
Fil. Accordo.
Ber. Di lui tornate amico.
Fil. Bene.
Ber. Ditelo chiaro.
Fil. Ma sì, ma sì, vi dico.
Ber. Tanto ancor non mi basta. Venite, se vi piace.
Fil. Dove?
Ber. Venite entrambi a far con lui la pace.
Cla. Son pronto ad ubbidirvi.
Ber. E voi, signor? *(a don Filiberto)*
Fil. Nol nego.
Ber. Andiamo, cavalieri, non vi comando, prego,
Ma siete sì gentili, lo so, col nostro sesso... *(li prende per mano)*
Che i preghi ed i comandi sono con voi lo stesso.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

—

SCENA I.

Lumi accesi.

Gamba *e* **Filippino**.

Fil. O Gamba, ho da contartene una ch'è fresca fresca;
Senti fin dove arriva la malizia donnesca!
Col cavalier volendo sfuggir un certo impegno,
Perch'io l'interrompessi, era il tabacco il segno.
Gam. Brava! Queste lezioni e da chi mai le piglia?
Fil. Sia detto a lode sua, nessun non la consiglia.
È una testa bizzarra, che opra a suo talento,
Ma sola ne sa più, che non ne sanno cento.
Gam. Certo pensar conviene, ch'ella ne sappia assai;
Che il mio padron tornasse, non lo credea giammai.
C'è il miele in questa casa.
Fil. Il miel! che dici tu?
C'è il vischio, e se s'attaccano, non si distaccan più.
Gam. I merlotti che vengono ci lasciano le piume?
Fil. Questo poi no, per dirla, la padrona ha il costume
Al contrario di quello che tante soglion fare,
Invece di mangiare, di farsene mangiare.
Aiutami le sedie a preparar.
Gam. Perchè?
Fil Per la conversazione.
Gam. In casa ora chi c'è?
Fil. I soliti. M'han detto che qui verranno or ora.
Aiutami.
Gam. Son pronto.
Fil. Eccola la signora (*dispongono sette sedie*)

SCENA II.

D. **Berenice**, *e detti. D.* **Pippo**.

Ber. Il caffè si prepari, e il carrozzier sia lesto
Per attaccar due legni.
Fil. Benissimo.
Ber. Via presto.
Fil. (Senti, Gamba, li vuol con essa tutti e sei.) *(piano a Gamba)*
Ber. Ora di che si parla?
Fil Diciam bene di lei. *(parte con Gamba)*

SCENA III.

D. **Berenice** *e* **Pippo**.

Pip. Ma quando lo leggiamo questo libro sì bello?
Ber. Il libro del perchè, don Pippo, è nel cervello.
Ciascuno lo possiede, se ha il lucido perfetto;
Nessuno lo sa leggere, se scarso ha l'intelletto.
Il perchè principale, che voi studiar dovete,
È quello, compatitemi, per cui ridicol siete.
Perchè un uomo del mondo vuol fare il letterato,
Sapendo appena leggere, e senza aver studiato?
Spropositi si dicono, che fanno inorridire,
E voi, caro don Pippo, (lasciatevelo dire)
Voi dite all'impazzata quel che vi vien in bocca;
Cosa non proponete, che non sia falsa e sciocca.
Vi parlo con amore, qual foste un mio germano;
Spero lo gradirete, e non lo spero invano
Quando che non si sa, non si favella audace.
Insegna la prudenza, se non si sa, si tace.
E l'uomo che tacendo si mostra contenuto,
Spesse volte sapiente nei circoli è creduto.

Spesso da me venite; ragioneremo insieme;
Procurerò insegnarvi quel che saper vi preme.
Vo' che facciate al mondo una miglior figura,
Che abbandoniate affatto ogni caricatura.
E spero in poco tempo, se baderete a me,
Che in voi ritroverete il libro del perchè.

Pip. Sono restato estatico. La stento a mandar giù.
Ber. Oh questo è uno sproposito!
Pip. Non parlerò mai più
Ber. Anzi vo'che parliate, ma con debite forme,
Andate don Agabito a risvegliar, che dorme.
Poscia con lui tornate; ho da parlar sul serio.
E di essere ascoltata da tutti ho desiderio.
Pip. Anderò a risvegliare... si può dire *amicorum*?
Ber. Ecco un altro sproposito.
Pip. Tacerò in *saeculorum*.
(*parte*)

SCENA IV.

D. **Berenice** *sola.*

Bastami ch'ei capisca per or, ch'è un ignorante,
I pensier, le parole regolerà in avante.
Col tempo e coll'ingegno averò, lo protesto,
Una conversazione di gente di buon sesto.
Ecco don Filiberto. Questi mi dà più intrico.
Ma vo' senza sposarmi ch'egli mi resti amico.

SCENA V.

D. **Filiberto,** *e detta*

Fil. Eccomi un'altra volta a importunar madama.
Ber. Voi qui arrivate in tempo, chè di parlarvi ho brama.
Fil Di dar fine agli arcani cosa mi sembra onesta.
Ber. Di terminar gli arcani ora opportuna è questa.

Fil. Il ciel sia ringraziato: son lieto e mi consolo.
Vi spiegherete alfine.
Ber Ma non però a voi solo.
Fil Altri volete a parte?
Ber. Sì, della mia intenzione
Vo' in testimonio unita la mia conversazione.
Fil. Questo è un torto novello.
Ber. Signor, voi v'ingannate.
In pubblico parlare perchè vi vergognate?
Fil. Arrossir non paventa chi ha massime d'onore.
Ber. Dunque il celarsi al mondo è un manifesto errore.
Fil. Mettervi in soggezione potria qualche indiscreto
Ber. Saprò parlare in pubblico, qual parlerei in segreto.
Fil. Sì, donna Berenice, prevedo il mio destino.
Ber. Che prevedete?
Fil. Udite, se appunto l'indovino.
Scegliere voi volete lo sposo in faccia mia,
E far sì ch'io lo sappia degli altri in compagnia,
Perchè de' miei trasporti a ragion dubitate.
Ber. E voi così pensando, da cavalier pensate?
Se avessi ad altro oggetto diretti i pensier miei,
In pubblico a un insulto, signor, non vi esporrei:
E se pensassi ad altri di consacrare il cuore,
Nè in compagnia, nè sola mi fareste timore.
Son libera, son donna, a niun mi son venduta;
Con onestà con tutti mi sono contenuta,
Voi vantar non potete da me un impegno espresso;
E son, quale voi siete, tutti nel caso istesso.
Fil. Dunque. .
Ber. Dunque attendete ch'io spieghi i miei pensier
Libera, alla presenza di tutti i cavalieri.
Vedrò in confronto almeno chi avrà per me nel petto
Non dirò amor soltanto, ma discrezion, rispetto.
Fil Nessun mi vince in questo.
Ber. Bene, or or si vedrà.
Fil. Ne dubitate ancora? oh crudel!...
Ber. Chi è di là?
(*chiamando*)

SCENA VI.

Filippino, *e detti.*

Filip. Vuole il caffè?
Ber. Che vengano qui tutti i cavalieri.
Filip. Sì signora. (*parte*)
Ber. Saprete or ora i miei pensieri.
Fil. Per me son tristi, o buoni?
Ber. Saran quai li volete;
Ma tal curiosità per ora sospendete.

SCENA VII.

D. **Agabito**, *D.* **Pippo**, *e detti.*

Aga. Quanto averò dormito?
Ber. Cinque o sei ore appena.
Aga. Eh, non è poi gran cosa! preparata è la cena?
Ber. Don Agabito mio, vi stimo e vi rispetto:
Ma vorrei moderaste sì sordido difetto.
Altro non fate al mondo che mangiar, che dormire.
Aga. E che ho da far, signora?
Ber. Vi avete a divertire.
Alla commedia uniti vo' che si vada.
Aga. E poi?
Ber. Qui ceneremo insieme.
Aga. Bene, sarò con voi.
Ber. La vita che or menate, di gloria non vi fu.
Cosa dite, don Pippo?
Pip. Oh io non parlo più!
Fil. Pensate alla commedia? (*a donna Berenice*)
Ber. Voi venir non volete?
Fil. Altro mi passa in mente
Ber. Sì signor, ci verrete.

SCENA ULTIMA.

D. **Claudio,** *D.* **Lucio,** *D.* **Isidoro** *e detti.*

Ber. Su via, don Isidoro, sedete e siate fido
Alla parola vostra.
Isi. Eccomi qui, non rido. (*siede nell'ultimo luogo alla sinistra*)
Ber. Don Pippo in mezzo a loro.
Pip. La virtù stà nel medio.
Isi. (*ride forte*)
Ber. Bravo! don Isidoro.
Isi. Oh qui non vi è rimedio!
Se rido di don Pippo, conviene aver pazienza.
A ridere di lui mi deste la licenza.
Ber. In pubblico non voglio.
Isi. Bene, non riderò.
Ber. Voi non dite spropositi.
Pip. Bene, non parlerò.
Ber. Finalmente, signori, suonata ho la raccolta,
Per essere ascoltata da tutti in una volta.
Quel, di che vo' parlarvi, ciascun forse interessa;
Chè ci fa l'amicizia tutti una cosa stessa.
Noi siamo un piccol corpo in unïon perfetta,
Un'adunanza stabile, una repubblichetta.
E solo l'uguaglianza, solo l'amor fraterno
Può mantenere in noi la pace ed il governo.
Io son per grazia vostra, per amor vostro io sono
Quella che rappresenta in questo centro il trono;
E sarò sempre ancora sofferta con pazienza
Finchè userò per tutti amor d'indifferenza.
Evvi talun che aspira con parzïale orgoglio
A fronte dei compagni di dominare il soglio;
Onde tener non solo la libertade oppressa
Dei cavalier suoi pari, ma della dama stessa.
Sta in mia man l'accordare del bel disegno i frutti,

Ma per piacere ad uno, son sconoscente a tutti;
Onde pria di risolvere l'altrui consiglio aspetto,
E ai consiglieri innanzi le mie ragion premetto.
L'un che di voi fia scelto, l'odio sarà d'altrui,
E quel che in altri sdegna, ho da sdegnare in lui.
Finalmente un possesso chi d'acquistar procura,
Pensi pria d'acquistarlo, quanto si gode o dura;
E per brievi momenti di un bene immaginato
Perdere non conviene un ben che si è provato.
S'uno di voi mi sposa (parliam più chiaramente)
Spera volermi seco legar più strettamente,
Che praticar non abbia, e viver da eremita.
L'uso, da che son vedova, perdei di cotal vita.
E se soffrir m'impegna ogni grazioso invito,
Quel che servente aborre, soffrirà poi marito?
Oh, se sarai mia sposa, sento talun che dice,
Ti avrò meco nell'ore, che averti ora non lice!
Rispondo in generale al cavaliere onesto,
Che l'ore sospirate finiscono assai presto.
Ecco quel ben che dura: un'amicizia vera,
Una conversazione saggia, onesta, sincera;
In cui nell'uguaglianza trova il suo dritto ognuno,
Tutti comandar possono, e non comanda alcuno
Torto alfin non si reca a alcun de' pretendenti,
Se tutti son padroni, e tutti dipendenti.
Uno all'altro non rende invidia, o gelosia,
Se ognun può dire, io regno, niuno puo dire, è mia.
Prevedo un altro obbietto, poi l'orazion finisco.
So che volete dirmi, vi vedo e vi capisco.
Sento che in voi già dite: se mi venisse offerto
Il regno in altro loco dispotico, e più certo,
Ho da lasciar di reggere una provincia solo
Per ubbidir cogli altri, e comandar di volo?
No, cari miei, sentite quanto discreta io sono.
La monarchia accettate, vi assolvo e vi perdono.
Mi spiegherò: di nozze chi vuol nutrir la brama,
Non deve alla consorte prescegliere la dama;
Chiedo sol che fintanto che liberi vivete,

Restiate nel governo in compagnia quai siete.
Ecco i disegni miei, eccovi il cuor svelato.
Per me vo' viver certo nel libero mio stato
Al cuor di chi mi ascolta non prego e non comando;
Chi si contenta, approvi, chi non approva, in bando.

Isi. Dopo il lungo silenzio rider si può, signora?
Ber. Sospendete le risa, chè non è tempo ancora.
Aga. Io sarò dunque il primo, signori, ad aprir bocca.
Contento della parte son io, che qui mi tocca.
In questa unione nostra, in questo nostro stato
Del pranzo e della cena mi eleggo il magistrato
Ber. Però discretamente.
Aga. Sì, più dell'ordinario.
Pip. Anch'io son contentissimo. Sarò il bibliotecario.
Ber. A leggere imparate, e lo sarete poi
Pip. Mi lascerò correggere, e regolar da voi.
Isi. Al nobile progetto anch'io pronto annuisco.
Prometter delle feste, signori, io mi esibisco.
Luc. Per me un riguardo solo faceami arder in seno
La voglia di consorte. Per non esser di meno.
Se tutti siamo eguali, se abbiamo egual destino,
Sì, mi contento d'essere anch'io concittadino.
Ber. Voi che dite, don Claudio?
Cla. Finor fui sofferente
Sperando farmi un merito nel cuor riconoscente.
Ora il mio disinganno mi fa restar scontento,
Ma del rispetto usatovi per questo io non mi pento.
Voi meritate tutto, vi servirò qual lice;
Basta che s'io mi dolgo, altri non sia felice.
Ber. A voi, don Filiberto.
Fil. L'ultimo dunque io sono.
Ber. All'ultimo per uso sempre si lascia il buono.
Fil. Ecco le mie speranze dove a finir sen vanno
Ber. Io non ho colpa in questo; vostro fu sol l'inganno
Fil. Non diceste d'amarmi?
Ber. Vi amo cogli altri unito.
Fil. Questa è la stima, ingrata!
Ber. Non vi ho alcun preferito

Teatro Italiano Goldoni

COMMEDIE SCELTE

Ogni volume una commedia completa per soli *Cent. 15*

Le opere del grande commediografo veneziano, che non solo ristaurò il gusto e l'arte in Italia, ma contribuì potentemente al risveglio del teatro di prosa francese, sono tuttora, per la maggior parte, vive, interessantissime, benchè i capocomici incolti ed inetti le abbiano dimenticate.

Volumi pubblicati:

1. *Gl'Innamorati.*
2. *Il Ventaglio.*
3. *Il Bugiardo.*
4. *La Locandiera.*
5. *La Bottega del Caffè.*
6. *Pamela Nubile.*
7. *La Sposa Sagace.*
8. *Le baruffe Chiozzotte.*
9. *La Serva amorosa.*
10. *Il Cavalier Giocondo.*
11. *Zelinda e Lindoro.*
12. *Il Burbero benefico.*
13. *L'Avaro - L'Osteria della Posta*
14. *La buona moglie.*
15. *I Rusteghi.*
16. *I Pettegolezzi delle donne.*
17. *Le Gelosie di Lindoro.*
18. *Pamela maritata.*
19. *Gemelli Veneziani.*
20. *Curioso accidente - La pupilla*
21. *Il Coro delle Muse - Il Teatro Comico.*
22. *La donna volubile.*
23. *Il Cavalier di spirito.*
24. *Il talismano - L'amore fa l'uomo cieco.*
25. *Il Cavaliere e la Dama.*
26. *Le donne gelose.*
27. *L'uomo prudente.*
28. *La Putta onorata.*
29. *L'avaro fastoso.*
30. *La Cameriera brillante.*
31. *Il Medico olandese.*
32. *Le donne curiose.*
33. *Le inquietudini di Zelinda.*
34. *Il servo di due padroni.*
35. *La casa nuova.*
36. *Una delle ultime sere del Carnevale di Venezia.*
37. *Le smanie per la villeggiatura.*
38. *Chi la fa l'aspetta.*
39. *L'avvocato veneziano.*
40. *Sior Todero Brontolon*
41. *La madre amorosa.*
42. *Torquato Tasso.*
43. *Il ritorno dalla villeggiatura.*
44. *Le avventure, ecc.*
45. *Il Tutore.*
46. *Donna di testa debole.*
47. *Cavaliere di buon gusto.*
48. *La moglie saggia.*
49. *La famiglia dell'antiquario.*
50. *La donna di garbo*
51. *Il poeta fanatico.*
52. *La finta ammalata*
53. *La vedova scaltra.*
54. *L'Adulatore.*
55. *Le Morbinose.*
56. *Il Prodigo.*
57. *La donna forte.*
58. *Il vecchio bizzarro.*
59. *Le Femmine puntigliose.*
60. *Il Raggiratore.*
61. *Le Massere.*
62. *Il Contrattempo*
63. *Le Donne vendicative.*
64. *Il Giuocatore.*
65. *Lo spirito di contradizione*
66. *La donna di maneggio.*
67. *Il Feudatario.*
68. *La Gastalda.*
69. *La Bancarotta.*
70. *La Sposa Persiana.*
71. *La Buona Famiglia*
72. *Ircana in Julfa.*
73. *La Villeggiatura.*
74. *Ircana in Ispaan.*
75. *L'impostore.*
76. *L'Amante militare.*
77. *Il vero amico.*
78. *La bella selvaggia.*
79. *L'avventuriero onorato.*
80. *I Morbinosi*
81. *L'Uomo di Mondo.*
82. *La vedova spiritosa*
83. *Il Matrimonio per concorso.*
84. *Le Donne de casa [illegible]*
85. *I puntigli domestici.*
86. *La donna bizzarra.*
87. *L'Erede fortunato.*
88. *La Dalmatina.*
89. *Gli amanti timidi.*
90. *La donna sola.*
91. *I mercanti.*